SCUOLA DI FILOSOFIA
E DI RELIGIONE
E METODO D' INSEGNARLA.

SCUOLA DI FILOSOFIA

E DI

RELIGIONE

E METODO D'INSEGNARLA

PROPOSTO

A formare i costumi, e lo spirito della Gioventù del secolo XIX.

DA GIO: REGOLI

DI BERTINORO.

Non doctas fabulas secuti. Pet. I.

IN CESENA MDCCCII.

Per Giuseppe Biasini q.m Greg.o

PREFAZIONE.

All'ingresso del Secolo XIX. superfluo sarebbe il delineare un quadro sulla situazione della Filosofia, e della Religione, giacchè per quanto vive ne fossero le pennelleggiate, sarebbero alcerto meno toccanti dei delineamenti originali, che abbiamo tuttogiorno infelicemente sott' occhi.

Una folla, fra gli altri, di Giovani immorali, che senza conoscere la Filosofia, si danno il vanto di essere Filosofi, bestemmiano ovunque la Religione di cui non hanno lo spirito, e tuttociò che non quadra coll' alterata loro fantasia, si dice tutto superstizione, e fanatismo.

Questi da sedotti, divenuti pur

troppo anche seduttori vanno per quanto possono schiantando quel bel nodo di fratellanza, che non ha guari, riuniva l'Italia tutta in una famiglia Cattolico-Cristiana.

Infelici! Che sostituiscono essi a quelle massime sode di Filosofia, a quella Religione che si sforzano di svellere dal cuore degli Uomini? Nulla. Lasciano l'Uomo in abbandono a se stesso, in preda alle sue passioni, e discordi fra loro in niente s'accordano, se non in distruggere.

Quindi, ognun ben vede, quante ne derivano funeste conseguenze, che alterando ogn'ordine sociale, portano finalmente l'Uomo ad un deciso Egoismo.

Un tale spirito di vertigine purtroppo secondato dalla corruzione del cuore, e dalla ignoranza de' fondamenti della nostra Religione, fa non si può negare de' numerosi

Pro-

Proseliti, e quietamente si lusinga, che la sua Pseudo-Filosofia sia per giungere una volta a dominare tutta la Terra.

Quale riparo adunque si potrà opporre a questo Torrente devastatore?

I mezzi di severità, e di castighi?

Tal sorta di Uomini si esacerberà altamente, piuttostochè sinceramente convertirsi, e sotto la persecuzione, se non si aumenterà il loro numero, al certo si accresceranno le loro idee sulla aspettativa di una pesante vendetta, e di una severa pariglia.

La persuasione?

E chi è quegli che lusingar si possa di far ricredere questi Uomini tutti pieni di loro stessi, tutti altieri, orgogliosi, e dogmatici?

A me pare, checchè ne pensino altri, che una illuminata non curan-

ranza, ed una discreta dolcezza di quelli, che preseggono al governo degli Stati, unitamente alla pratica soda delle Cristiane virtù negli altri Concittadini somministri quell' unico filo di speranza che dar si possa dagli Uomini per loro ravvedimento.

Non perciò con minore energìa dobbiamo noi pensare ad un mezzo forte, atto a preservare l' entrante posterità da questo contagio. Figli innocenti oggetto delle nostre tenerezze, delle nostre sollecitudini non potrebbero essere meglio da noi beneficati, che col presentare al loro non per anche preoccupato intelletto, al loro cuore non per anco guasto, i semi delle virtù, i fondamenti della Religione nei loro tratti originali in un modo metodico addattato che illuminasse la loro mente, e nel tempo istesso toccasse il loro cuore.

Una

Una scuola adunque di Filosofia, e di Religione.

Questo è forse l'unico riparo, che possa apprestarsi alla futura Generazione. Una scuola cioè addattata per quanto è possibile alla capacità di ognuno, una scuola che per conseguenza non ricerchi ne' suoi Alunni straordinaria acutezza d intelletto, e cognizione di lingue straniere, e preliminari di altre scienze ed arti, una scuola per cui basti un poco di buon senso, una scuola che non distolga dall' apprendere anche nel tempo istesso le arti, e scienze proprie a ciascheduno, una scuola finalmente, che si possa, volendosi, estendere ancora al sesso femminile. Scuola più di sentimento che di raziocinio, più di costumi che di erudizione, più di pietà che di scienza, che illumini l' intelletto, che vadi al cuore, e che senza prendersi la

bri-

briga di combattere ogni particolare errore ne presenti il preservativo nei nativi splendori della verità.

La famosa scuola eretta nei primi tempi della Chiesa in Alessandria, e sostenuta con tanto decoro da un Panteno, da un Clemente Alessandrino, da un Origene, potrebbe servirci di qualche modello, ed esemplare.

Il rassodamento de' Cristiani nella fede, le conversioni di tanti Idolatri, e Filosofi del Paganesimo, la copia de' Santi, e Uomini illustri Alunni di questa gran scuola, ci può lusingare, che non saranno, anche in questi tempi affatto inutili le nostre fatiche.

Riflettiamo in ultimo, e sodamente riflettiamovici sull' urgenza della presente nostra situazione. Il Cristianesimo non si è trovato più in simili circostanze. Gli Eretici

di

di tutti i tempi hanno fatto anche uniti assieme, men male di quello che tentino ora i nostri Pseudo-Filosofi, giacchè quelli non s' avvisarono mai, come questi, di far passar la Religione per un impostura, ed i più grand' Empj de' secoli anteriori, abbandonarono è vero, i suoi dettati, ma non la bestemmiarono.

Checchè ne sia per essere dell' esito di queste mie parole, io depongo i miei tentativi a piedi di quelli, che amano la verità, la Religione, la Patria, la Posterità. Corroborino, modifichino, correggano, e meco cooperino alla dissipazione dell' errore, al trionfo della verità, al bene degli Uomini.

SEZIONE PRIMA

Della esistenza delle cose.

CAP. PRIMO

Degli Esseri in generale.

Io *sono*: questa è una verità di sentimento che non abbisogna di prova: *Vi sono altri Esseri dall' Essere mio distinti*. Altra verità che il mio occhio, la mia mano, le mie orecchie concordemente, uniformemente mi attestano, e questa concordia, ed uniformità de' miei sensi sgombra da me ogni timor d' inganno. Dunque io sono, ed altri Esseri vi sono dall' Essere mio distinti, e diversi.

CAP. SECONDO

Divisione degli Esseri.

Chi sono io, e quali e quanti sono questi Esseri? Diamo una rapida occhiata allo spettacolo dell' Universo.

 I. Noi

I. Noi veggiamo degli Esseri, dei quali la sola esistenza ci colpisce, quali sono per esempio i grani di arena, i metalli, i minerali, le gioje, le monete, ed altri esseri innumerabili, o naturali, o artefatti che abbiamo continuamente alle mani.

II. Noi osserviamo degli Fsseri, che oltre alla esistenza, forniti sono di una certa forza, che noi chiamiamo vegetazione, o vita, come l' erbe, le piante, gli alberi.

III. Noi troviamo degli Esseri, che oltre l' esistenza, e la vita dotati sono di senso, ossia sentimento, ed anche di qualche intelligenza, come gli Animali di ogni sorta Rettili, Volatili, Pesci, Quadrupedi.

IV. Noi veggiamo una specie sola di Esseri privileggiati, che oltre l' esistenza, la vita, il sentimento, è fornita di una perfezionata intelligenza, di una libera volontà; L' Uomo.

CAP. TERZO

Specie degli Esseri, loro varietà, e gradazioni.

RIleviamo adunque che quattro sono le parti che compongono la grande scala della Natura. La prima ci presenta una infinità di gradi, ossia di specie d'esseri puri esistenti. La figura, il colore, la ruvvidità, o mollezza, e tante altre singolari qualità ce li distinguono, e dlversificano, alcune di queste specie, dotate di certe qualirà pare che ci diriggano alla prima specie della seconda parte della gran scala, vale a dire alla più semplice specie di vegetabili, e questa ci porti a grado a grado ad una infinità di altre sempre crescenti in nuove proprietà, ad attributi, e l'ultima per quello che a noi pare, ci accosta alle prime delle innumerabili specie degli Esseri sensitivi, ossia animali, e dopo una infinità di passaggj, e di gradazioni, l'ultima è più nobile di queste ci porta alla specie umana.

Per maggiore intelligenza veggiamone un non sò quale prospetto.

Passaggio dagli Esseri puri esistenti ai vegetabili.

Dalle pietre a foglie, ardesie, talchi, pietre fibrose, amianti, ai tartuffi, funghi, licheni, muffe, dalle muffe alle semplici erbuccie, all' erbe da fiore, a quelle da gambo, agli alberi, alle piante.

Passaggio dai vegetabili agli animali.

Dall' Eliotropo, dalla sensitiva al polipo, al verme, dal verme all' insetto, dall'insetto al testaceo, dal testaceo al rettile, dal rettile al pesce, dal pesce volante all' uccello anfibio, dall' anfibio all' aereo, indi al pipistrello, dallo scojattolo volante, dallo struzzo ai quadrupedi.

Passaggio dai quadrupedi all' Uomo.

Dal Cavallo, dal Cane, dal Castoro, dalla Scimia all' Uomo.

CAP. QUARTO

Mirabile struttura di ogni specie di Esseri.

OGni specie di esseri ha le sue peculiari prerogative, e proporzioni di-

dirette a qualche fine particolare: all' occhio dell' Uomo osservatore tutto è bello nella Natura per qualunque parte esso la osservi; la luce per esempio di quante mirabili proprietà non è essa fornita? di quante non lo sono tutte le sorte di pietre, di minerali, e di metalli? se passiamo alle innumerabili specie de' vegetabili, una pianta sola, una sola pianta domanda per più giornate le attenzioni dell' esperto analizzatore: con qual compiacenza non osserva egli le delicate filamenta delle sue radici diramarsi in cerca del loro alimento, e penetrare talvolta con una robustezza incredibile le viscere de' più duri macigni? con che piacere non scorge egli tanti, e sì diversi canali, che dalle radici al tronco, dal tronco ai rami portano i sughi nutritivi, li filtrano, li adattano, li trasmettono? Come proporzionata gli pare la rozzezza della corteccia all' urto delle stagioni? Come bella gli sembra l' economìa delle foglie? Come leggiadra la struttura de' fiori? Come mirabile lo sviluppo de' frutti?

Se volgiamo lo sguardo all' organizzazione degli animali, noi vedremo una

mirabile armonia delle loro membra, una proporzione, un vincolo, che le unisce in un solo composto, vedremo quasi generalmente nella diversità delle specie nuove idee d' invenzione per la maniera di cibarsi, moversi, accrescersi, difendersi, propagarsi. Fra gli Esseri delle specie innumerabili che popolano il mare, prendete un solo pesce, osservatelo ne' suoi organi delicati, nella durezza delle sue squamme, nella sua forma stessa, e per tutto rileverete proporzione, attitudine all' elemento, che egli abita, al cibo, di cui si pasce, al seno di mare, in cni naturalmente si trova. Direte lo stesso di quel volatile, che batte l'ali sull' aria se l' osserverete nella agilità delle sue piume, nella qualità delle sue membra, nella struttura esteriore del suo individuo; lo stesso direte di quel quadrupede, se farete riflessione all' interiore economia delle sue parti, confrontandola colle tendenze, che egli ha naturalmente, colle qualità del suo cibo, de' suoi bisogni, e del suo clima. Se poi passiamo a riflettere sulla mirabilità de' loro istinti, sulle qualità del loro intendere, basta osservare un Ape

sola

sola all' atrio del suo alveare, un Castoro alla sua capanna. Passando finalmente all' Uomo, l' organizzazione del suo corpo animale, benchè mirabile, benchè stupenda all' occhio di chi l'osserva non ha però proporzione veruna a quel volere, a quella intelligenza, a quella energìa, a quella nobiltà, che loanima. Ogni Uomo dovendo in se stesso sentire la sua forza, la sua penetraz one, la sua grandezza, non ha bisogno di ulteriore dimostrazione.

CAP. QUINTO

Armonia degli Esseri infra di loro.

Tutto è legato nella Natura, tutto in essa è relazione, connessione, rapporto. L' armonìa dell' Universo in tutte e singole le sue parti è quella che più d' altra cosa rende estatica la mente contemplatice dell' Uomo. Quanto è bello il vedere per esempio, come un Essere sostenta l' altro, come una specie è connessa coll' altra, e come hanno in fra di loro una infinità di progressioni, e retrograde relazioni, che formano or-

dini rispettivi, proporzioni particolari, che tutte poi insieme concorrono ad un ordine universale, ad una bellezza ineffabile. Come per esempio l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco elementi di loro natura sì contrarj, ed avversi, come è bello il vederli sì concordi, attivi, e concorrenti nella produzione de' minerali, nella vegetazione delle piante, nella vita degli animali? Quanto rapisce l'osservare come il fuoco rarefacendo l'aria, e sollevando dall' umido elemento una infinità di particelle che l'aria riceve, e sostiene, toglie l'equilibrio alla atmosfera per cui ne nascono i venti, che indi rendono alla terra una umettante pioggia, che rinfresca l'ambiente dell'aria, bagna le foglie de' vegetabili, e nel tempo medesimo penetra álle radici delle piante, dà corso ai sughi nutritivi, per cui si accrescono i rami, si perfezionano i frutti, come questa pioggia istessa è destinata a livellare i scemati serbatoj delle fontane, che sparse quà e là fanno zampillare i tenui ruscelletti, che sono i naturali abbeveratoj di tanti insetti, volatili, rettili, quadrupedi, come quest' acqua istessa si stà ad aspet-

tare

tare dal copioso numero di pesci che guizzano nei fiumi, a dar moto e corso al loro, quasi stagnante elemento, e portar loro una infinità di vermiccioli ed insetti spazzati dalla terra per loro cibo ed alimento, come quest' acqua istessa attratta nelle sue più fine particelle sull' aria commove i venti, che tolgono le vecchie foglie dagli alberi, che macerate dai geli d' inverno sciolgonsi in crasse parti, penetrano alle superiori radici, per esempio di quell' erba che sbuccia perciò con più di vigore le sue foglie, e le apre agli insetti indigeni, sviluppa i suoi fioti, presenta i suoi semi agli uccelli dell' aria. Non serve l'avanzarci di vantaggio: troppo ci vorrebbe a chi pretendesse di presentare i principj soli dell' armonia dell' Universo. La terra ci confonde nel suo ordine istesso, il Cielo ci opprime colla sua magnificenza. Noi abbiamo di volo presentato uno schizzo. S' interni ogni Uomo da se, contempli la Natura, e le scoperte, che sortiranno, frutto della sua penetrazione, delle sue fatiche, saranno naturalmente di più meraviglia al suo intendere, di più forza al suo cuore.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Dopo che si sarà fatta una lezione de' Capitoli superiori, o imparati a memoria dai premurosi Discepoli stà all' attonto Precettore lo spiegarli più completamente, ed enuclearli ad uno ad uno. La prima cosa che devesi avvertire, per la precedente sezione si è che l' assuefazione per lo più è madre della insensibilità. Sono tali, tanti, e sì grandi gli oggetti di meraviglia, che per ogni parte, ed in ogni luogo circondano gli Uomini, che i più di essi sonosi assuefatti a mirarli con una insensibile indifferenza. Questo è uno adunque dei primi pregiudizj, che deve ogni diligente Maestro svellere da' suoi Discepoli; bisogna scuotere questa torpedine, e far loro osservare la natura non più colla comune freddezza, ma bensì con quella filosofica riflessione, che è degna dell' Uomo. Presentiamo perciò loro gli Esseri in generale, facciamone la divisione, mostriamone la gradazione, la moltitudine, la varietà, la bellezza, l' armonìa: ciò fatto potremo loro parlare in questa, o simil guisa = e che! vi cre-

dete

dete voi forse per queste deboli cognizioni d'aver comprese le bellezze della natura universale? Voi siete attorniati da oggetti di maraviglia, l'occhio vostro ne rimane sorpreso, ma quanti ancora di questi oggetti restano occulti, e all'occhio vostro, ed alla vostra mente? Se lo stato, e la condizione di ognuno soffrisse, che quali indagatori della natura sorpassaste i monti, valicaste i mari, e da un clima all'altro si estendessero i vostri viaggi, quanti nuovi esseri si presenterebbero alle vostre osservazioni, erbe, piante, animali di strutture diversi, di colori, di maniere, di fini? Voi sempre trovareste in ogni luogo l'ordine, la maestà, la bellezza della Natura, ma tale, e tanta, e sì grande varietà di cose, che quasi dubitareste essere quella la Natura del Mondo, in cui siete nati. Che direste poi se dato vi fosse il tempo di osservare in ogni luogo le varietà delle stagioni? Quanta moltitudine di variazioni, che nuovi ordini di cose in un sol ordine? Voi n'avete sott'occhio un esempio, l'inverno nostro, la primavera, l'estate, l'autunno non diversificano gli esseri istessi in tante, e sì diverse ma-

niere, che non sembrano più quelli, nè più sembra quello l'ordine, il luogo, la situazione in cui vi trovavate? La canizie de' vostri capelli vi annunzierebbe vicina la morte primachè aveste osservate le maraviglie della sola decima parte del nostro Globo. Questa mi direte è una gran cosa. Eh che vi credete alfine, che sia questo nostro Globo? Osservate il Sole, esso è un milione di volte incirca più grande della nostra Terra, ed i Pianeti primarj che noi diciamo Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno ci vengono addimostrati di una estensione immensa, e Giove, e Saturno parecchie volte più estesi della nostra Terra senza far parola della Luna, e degli altri Pianeti secondarj, che tutti di una vasta grandezza aggirandosi mirabilmente intorno ai loro primarj, illuminati vengono tutti dall' unico nostro Sole. Che maraviglia concepisce la nostra mente in queste enormi estensioni, quali esseri, quali intelligenze, quali oggetti! e vero che noi nulla ne sappiamo, ma se la Natura è stata tanto prodiga di maraviglie in questo nostro Globo, perchè non lo sarà stata egualmente negli altri più estesi, e più

gran-

grandi? ma non e tempo ancora di fermarsi. Alzate i vostri occhi, mirate che numero di Stelle brillanti di propria luce; queste sono enormemente distanti l'una dall' altra, e sì lontane da noi, che i Telescopj i più perfetti, che sì bene ingrandiscono i Pianeti, per queste sono quasi affatto superflui, non potendo per l' enorme loro distanza ingrandirle che pochissimo ai nostri occhi. Cosa sono, che formano, che indicano queste stelle, noi non lo sappiamo. Quel che è certo che mostrano, che indicano una grande magnificenza. Si crede probabilmente che siano esse tanti Soli di enorme forza, e grandezza, ognuno de' quali a somiglianza del nostro abbia ed illumini altrettanti Globi di maraviglie nascosti all' occhio nostro, e per la loro situazione, e per la loro lontananza. Del loro numero se non si può dire che sia infinito, almeno non è possibile annoverarle, posciacchè con un buon Telescopio se ne scoprono migliaja di migliaja finchè per la loro immensa distanza sfuggono alla vista a fronte ancora de' migliori istromenti. A tali vedute, dove è ora la nostra Terra, dove questo Globo, la cui decima parte

occu-

occuperebbe le attenzioni della più lunga vita di un Uomo? In faccia dell' Universo, non figura, che un Punto.

Tali riflessi che innalzano, umiliano, e colmano di stupore ogni mente, che non sia abbrutita, solleticheranno ardentemente l' immaginativa ed il cuore de' Giovanetti a portarsi per quanto è possibile alla cognizione della maestà, della sapienza, del potere di chi operò sì potentemente, sì prodigiosamente, sì maestosamente.

SEZIONE SECONDA

Dell' Essenza creatrice, ossia di Dio.

CAP. PRIMO

Dell' esistenza di Dio.

CHi ha fatto tutte codeste cose? Chi ha legati, ordinati, disposti sì mirabilmente gli Esseri? chi loro ha dato il moto, chi ha prescritto loro impreteribbili le leggi? Chi ha libbrati sì bene nei spazj immensi dei Cieli quei Glo-

Globi innumerabili? Noi veggiamo che tutti gli Esseri dell' Universo composti sono di materia estesa, divisibile, informe, cieca, indifferente per se stessa al moto, o alla quiete; L' informe materia in moto ci mostra adunque una volontà motrice, la materia organizzata, ed in moto secondo certe leggi, e certi rapporti, ci mostra una intelligenza. Dunque esiste una Volontà Intelligente creatrice, e regolatrice di questo grand' ordine di cose.

CAP. SECONDO

Della unità di Dio.

L' Ordine particolare di ogni specie di esseri, le connessioni, le relazioni vicendevoli, che rapportano tutte ad un ordine generale di cose, ci mostrano una unità di disegno nella Natura. Questa unità di disegno ci mostra una Volonta Intelligente unica, e sola creatrice, e regolatrice del Mondo.

CAP. TERZO

Della sovranità, potenza, e sapienza di Dio.

TUtte le specie degli Esseri in generale, e tutti gli Esseri in particolare concorrono puntualmente allo stabilimento di questo grande dissegno, alla conservazione di questo grand' ordine di cose. Niuno ricusa, niuno si ritira dal suo luogo, niuno sorpassa i suoi limiti, niuno sconvolge le operazioni dell' altro. Tutto è obbedienza, tutto è ordine, tutto è concordia. Quanto adunque deve essere grande la Potenza, la Sapienza, la Sovranità di questa Intelligenza, di quest' Essere Supremo, ossia di Dio, sulla universalità delle cose?

CAP. QUARTO

Della providenza di Dio.

OGni Essere ha il suo luogo, il suo destino, il suo fine, non avvene alcuno gettato a caso, e confuso tra la folla

folla delle Creature. Basta leggere il gran libro della Natura nello stabilimento, e nell' ordine delle cose. Basta osservarlo nella conservazione, e nella rinnovellazione perenne degli Esseri, per rilevare che non ve n' ha alcuno sopra di cui non vegli lo sguardo amoroso del supremo Creatore del tutto.

CAP. QUINTO

Della asseità, ossia indipendenza di Dio.

Quest' Ente Supremo non può essere sottoposto all' ordine universale delle Creature, perchè se fosse stato sottoposto all' ordine universale delle Creature, parte farebbe di quest' ordine, ed allora non sarebbe egli l' originale sorgente di quest' ordine, e supporrebbe l' esistenza di un altr' Essere che assoggettato l' avesse all' ordine delle Creature, e lo conservasse in tale assoggettamento, e dipendenza. L' Essere Supremo di cui noi parliamo è dunque per natura a se, e indipendente, non soggetto ad alcun ordine, ad alcuna potenza, ma origine d' ogni ordine, d' ogni potere.

CAP. SESTO

Della semplicità di Dio.

QUest' Essere Supremo nella sua essenza esser non può composto di parti, perchè ogni ordine, e connessione di parti suppone necessariamente una intelligenza ordinatrice, e dispositrice delle medesime. Ma questo è impossibile, perchè sopra l' Essere Supremo non avvi, nè si può concepire alcuna Intelligenza, alcun Essere, altrimenti non sarebbe quell' ultimo Essere Supremo di cui parliamo. Dunque quest' ultimo essere Supremo di cui noi parliamo esser deve nella sua natura semplicissimo, ed i suoi attributi, e le sue perfezioni debbono essere infra di loro immedesimate come un atto semplice, un puro è.

CAP. SETTIMO

D' ogni altro attributo, e perfezione di Dio.

Dimostrazione tratta della università delle cose.

DAl sin quì detto si deduce legittimamente.

I.

I. Che non avvi alcun essere nella Natura, che non tragga la sua origine dal potere di quest' Essere Supremo.

II. Che ne ripugna l' esistenza, come ripugna una produzione senza produttore, un effetto senza causa.

III. E che perciò tutte le bellezze, i pregj, e le perfezioni delle Creature vengono come da loro origioe da quest'Essere Supremo, e vengono in quella estensione, in quella ampiezza che in esse esistono. Ciò posto, noi riflettiamo che non potendo verun Essere communicare ad alcuno ciò che non ha in se in verun modo, ne viene di conseguenza, che tutte le perfezioni, i pregj, le bellezze dell' Universo, tutte sono come in loro origine in questa essenza Creatrice, in quest' Essere Supremo, o per meglio dire sono originalmente quest' Essere Supremo. Da questa conseguenza si rileva, che ogni ordine, ogni pregio, ogni armonia, ogni soavità, ogni dolcezza, ogni bello della Natura universale non è altro che un riverbero dell' ordine originale dei pregj, della maestà, del soave, del dolce, del bello di questa Essenza creatrice, ossia di Dio.

CAP.

CAP. OTTAVO

Continuazione dello stesso soggetto.

Prova sentimentale tratta dalla Natura dell'Uomo.

L'Uomo intende, e conosce, ma l'Uomo non può intendere, e conoscere più di quel, che intende, e conosce Iddio, perchè tutta la cognizione, e l'intelligenza, tutta gli viene da Dio, e Iddio non può dare più di quel, che ha: dunque l'Uomo non può conoscere, non può intendere più di quel, che intende, e conosce Iddio; Ma siccome Iddio tanto è quanto conosce, e intende, tanto conosce, e intende, quanto è per una perfetta immedesimazione de' suoi attributi; Dunque l'Uomo non può intendere, non può conoscere alcun modo di bellezza, di pregio, di perfezione, che non sia in Dio; perchè se egli potesse conoscere alcun minimo punto, che non fosse in Dio, conoscerebbe più di quel, che conosce Iddio: ma se conoscesse più di quel, che conosce Iddio, oltre l'assurdo di esaltar la Creatura so-

pra

pra del Creatore, una tal cognizione non avrebbe la ragione sufficiente dèlla propria esistenza, e sarebbe una produzione senza produttore, un' effetto senza causa. Dunque tutta quella ampiezza di bello, di amabile, di grande, e di perfetto, che io posso intendere, tutto è in Dio; ma siccome io posso intendere del bello, dell' amabile, del grande, e del perfetto, ed indi del più bello, del più amabile, del più grande, del più perfetto, ed anche la possibilità di un più, e più bello, più amabile ec. ec. sino all' infinito, dunque l'Ente sommo, il mio Creatore è infinito; ma potendo io desiderare, e desiderando attualmente, che l' Essenza suprema sia infinita in tutte le perfezioni di una infinità superiore infinitamente alla debolezza delle nostre idee, di una infinità lontana infinitamente a concepirsi da tutti gli Esseri creati; questo mio desiderio, io dico, m' insegna infallibilmente, che Iddio è così infinito, così perfetto, quale lo posso io desiderare; perchè se potessi bramare Iddio più perfetto di quel che è, allora il mio desiderio, la mia brama migliore sarebbe, e più perfetta

dello

dello stesso Dio, e la Creatura avrebbe un non so che più grande del Creatore. Ecco l' ultimo sforzo della nostra ragione, che già si confonde, si abbaglia, si perde nella immensità delle divine perfezioni.

Retrocediamo il passo, ed adattiamo piccole idee alla nostra picciolezza.

Le conseguenze del superiore raziocinio ci presentano una regola fondamentale intorno all' Essenza divina, una regola fondata sull' Uomo istesso, una regola, che non ci può ingannare, perchè non ci può ingannare l' Autore dell' Uomo.

Iddio è ciò, rhe non si può dir di più.

Iddio è ciò, che niente si può pensare su di esso di migliore, di più bello, di più sublime, di più perfetto, essendo egli tutto il migliore, tutto il più bello, il più sublime, il più perfetto.

Iddio è maggiore di quello, che mai si possa dire, si possa pensare.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Dopo di avere annalizzati bene i pre-

ce-

cedenti principj, dopo di avere fatta sentire la maestosa voce della Natnra, che proclama per ogni dove l' esistenza, e le grandezze di Dio, mi sembrerebbe che un attento Precettore si avesse ancora ad avvanzare di avvantaggio. Il lungo suo esercizio nella morale, e letteraria educazione della Gioventù gli farà ben conoscere, che non tutti gl' ingegni sono di una simile tempra, e che sebbene le prove anzidette ben dichiarate, siano a portata di chisisia, ciò nulla ostante altre ve ne sono, che talvolta possono fare anche più colpo, secondo le qualità degl'intelletti, a cui vengono presentate. L'idee per esempio, che il Nulla produce, Nulla, che veruna cosa si può produrre da se, l' idea degli Esseri contingenti, che necessariamente conducono alla esistenza di un Essere necessario, formeranno prove, e dimostrazioni dell' esistenza di Dio a certi Giovani nati per le metafisiche, di tal forza, e di tale evidenza, che per essi loro non si potrà passare più oltre. Al contrario parlate di queste cose a certi ingegni di una non sò quale mediocrità: essi v' intenderanuo o nulla a poco; Per Giovani di tal carattere mi sembra,

che

che dopo le dimostrazioni fisiche della Natura si possa far valere molto le prove morali dando loro a vedere colla storia alla mano qualmente gli Uomini di tutti i tempi benchè diversi di Nazione, di popoli, di clima, di educazione, di opinioni, costantemente in mezzo a tanti loro errori hanno riconosciuta, e riconoscono una sola, o divisa essenza, o Natura, e Divinità creatrice, e regolatrice dell' Universo, e che questo costante, ed uniforme sentimento de' popoli, anche i più barbari non è altro, che una voce più sonora, e più forte della Natura universale, che dal fondo del cuore di ognuno altamente proclama, e conferma l'esistenza del Creatore, e di Dio. Dopo di ciò, se le circostanze fossero favorevoli, e la penetrazione degl' ingegni fosse proporzionata si potrebbe toccar di volo la questione; se vi sia mai stato, o vi possa essere alcuno, che per sistema di buona fede, e di cuore non riconosca l' esistenza di Dio, si potrebbe parimenti dir qualche cosa sopra i due Principj de' Manichei, e dare qualche saggio delle loro sottigliezze, e de' loro falsi supposti contro l' Unità di quest' Ente Supremo.

premo. Quello, che veramente mi sembra indispensabile si è l' avvertire il discepolo a non formarsi delle false idee sugli attributi di Dio figurandoseli secondo la propria immaginativa, e concetto, altrimenti incapperà in iscogli gravissimi, e caderà in errori inestricabili. Per portarne un esempio, per qual ragione avendo osservata taluni la bontà di Dio ne' suoi effetti inverso degli Uomini l' hanno denominata talora una indolenza, ed altri nello stesso modo la sua giustizia, l'hanno caratterizzata per una crudeltà? La ragione si è stata, che i primi hanno creduto Iddio buono di quella bontà circoscritta, e limitata, che è propria degli Uomini, ed i secondi non hanno riflettuto, che sono ben diverse le relazioni particolari della giustizia dovuta di Uomo ad Uomo da quelle relazioni, e generali rapporti di giustizia dovuta da Dio agli Uomini. Essi avendo perciò misurata la Bontà, e Giustizia di Dio col compasso umano si sono inviluppati in laberinti intrigatissimi che li hanno precipitati da errori in errori. Quindi è che bisogna ben inculcare, che gli Uomini anche d'ingegno il più elevato appunto perchè Uo-

 mini

mini sono di occhio troppo corto per caratterizzare adequatamente i divini attributi dar loro limiti, fissarne gli effetti, e che perciò molto più sono adorabili, che perscrutabili.

SEZIONE TERZA

Dell' Uomo.

CAP, PRIMO

Prime nozioni sull' Uomo.

L' Uomo oltre la mirabile organizzazione del suo corpo è dotato di cinque potenze, che noi chiamiamo vedere, udire, odorare, gustare, e toccare. L' Uomo intende non solo, ma conosce, che intende. L' Uomo riflette sopra le sue cognizioni, e riflessioni, e giudica delle medesime. L' Uomo communica a suoi simili a suo arbitrio i suoi pensieri, le sue riflessioni, i suoi giudizj. L' Uomo è fornito di una libera volontà, vuole a suo talento o non vuole, ed è talmente libero, che può tal-

talvolta arrestare fino le sue operazioni organiche p. e. il respiro, e può volere eziandio la propria dissoluzione per il bene di volerla. L' Uomo ama, e desidera, spera, e teme, odia, ed abborrisce, è sempre per naturale istinto in cerca del suo maggior bene, che mai non crede di aver trovato pienamente, e perciò per lo più scontento, agitato, irrequieto, ed infelice. Tutte queste sono verità sentimentali, che non abbisognano di essere addimostrate. Dichiariamole.

CAP. SECONDO

L' Uomo privilegiato sugli altri Esseri.

L' Uomo, come abbiamo veduto conviene nell' esistenza cogl' infimi Esseri della scala naturale, conviene nel vivere con ogni vegetabile, conviene nel sentire, e nell' apprendere con tutti gli animali, ma la sua intelligenza, la sua libertà di volere, o non volere e sola nella universale Natura. E' bensì vero, che gli animali percepiscono delle idee, e che certe specie non mancano di una

proporzionata riflessione, ma queste idee, queste riflessioni nelle date circostanze sono sempre le stesse, e lo furono in tutti gl' individui presenti, e passati. Noi osserviamo ancora, che qualunque specie di animali non si approfitta nel conoscere le arti, e le industrie di un' altra, nè si avvanza a perfezionare, o a ripulire le proprie; ogni specie resta in quel grado di cognizione, che le fu stabilito dal Creatore, niuna l' oltrepassa di un punto, nè l' oltrepasserà giammai. Ma dell' Uomo non è così; egli apprende delle idee, se ne ricorda, le communica a suoi simili, forma mille combinazioni, giudica delle medesime, scuopre delle verità, perfeziona le proprie arti, imita certi tratti naturali degli Esseri inferiori, li abbellisce, li adatta, li fa tutti suoi, dal suo gabinetto si porta colla mente fra le delizie delle Città più grandi, fra le solitudini de' boschi più inaccessibili, misura l' estremità dei mari, e le spiagge le più remote, non pago di tanto s' innalza alle stelle, e sebbene lontano miglioni di leghe, ivi combina, misura, e calcola, e non contento ancora, fa degli sforzi

an-

anche più alti, e penetra fino all' Immenso per natura al non più oltre, osserva colà, e contempla le bellezze, e perfezioni della divina Essenza, che lo sopiscono in un dolce estasi, e gli fanno rammentare appena di essere in Terra. Noi osserviamo di più, che la Natura comanda in tutti gli Esseri, e gli Esseri tutti obbediscono, li trae ella soavemente con una dolce catena a soddisfare uniformemente ai rispettivi bisogni, a difendersi, e conservarsi; ma dell'Uomo non è così, egli alza la fronte, sente che può resistere, e resiste se vuole agli impulsi, agli allettamenti di quella. Se noi finalmente considereremo l'eccellenza di questa facoltà di volere, o non volere unitamente alla forza, ed ai rapporti della nostra ragione, noi vedremo che essa tutto ci fa vincere, a tutto ci fa sovrastare, ci assoggetta ogni cosa, e ci constituisce naturalmente a signoreggiare il mondo.

CAP. TERZO

L' Uomo naturalmente socievole.

L'Uomo in solitudine naturale è un Essere debole ed inetto se lo misuriamo colla moltiplicità de' suoi bisogni, e colla vastità naturale delle sue mire. Questa è una verità di fatto facilissima ad essere dimostrata.

L' Uomo sente nel fondo del suo cuore i semi germoglianti di tutte le virtù sociali. Questa è una verità sentimentale, essa non può dissimularsi; è troppo toccante il sentimenro di una fedele amicizia, è troppo dolce il piacere di una grata riconoscenza, sono troppo soavi per noi gli atti delle nostre generosità, troppo sensibile la nostra compassione a prò degl' infelici, troppo forte la nostra naturale energìa per il bene de' nostri simili.

CAP. QUARTO

L' Uomo composto di due diverse sostanze.

QUell' Essere, che in noi prova il dolore, ed il piacere che pensa, e

che

che riflette, quell' Essere che fervido ama ardente, desidera, che vuole, e non vuole a suo talento, che irrequieto si agita, s' innalza sopra de' sensi, osserva l' ordine, e gli piace, conosce la virtù, e s' incanta, sorpassa le stelle, ed i cieli, e giunge per sino alla Divinità, quest' Essere è forse una sostanza del nostro corpo? Nò elaboriamo, elettrizziamo quanto vogliamo la materia, essa è incapace per natura di dare un solo pensiero, non che i stupendi effetti dello spirito umano. La materia che è una sostanza estesa, inerte, indivisibile non può dare, e mai darà che degli effetti estesi, inerti, e divisibili. I più celebri filosofi di tutte le nazioni, e di tutti i tempi sono con noi, e comprovano questa verità. Diffatti noi sentiamo bene, che non è la nostra mano, il nostro piede, il nostro cuore, alcuna parte del nostro cerebro, o del nostro corpo che pensa, ma sentiamo un Essere che risiede in esso, che osserva, confronta, giudica, ama, teme, e sentiamo, che esso è uno indiviso, che opera attivamente, allorchè comanda, e vuole, sentiamo ch' egli s' innalza indipen-

pendentemente dal corpo alla cognizione, all' amore dell' ordine, e delle eterne verità, sentiamo che ben spesso stà molto poco d' accordo colla sostanza nostra materiale, e sensibile, e che succedono delle battaglie terribili infra di loro, sentiamo, che se egli non vuole non può esser vinto, e che allora quando si lascia adescare perde della propria libertè, e sentiamo che le sue azioni sono in allora come strascinate, e passive, sentiamo che talvolta sdegnato rompe questi lacci che lo degradano, e vola alla contemplazione della virtù, la desidera, e l' ama. Sopra questi nostri intimi sentimenti, noi [illegible] abbiamo tanto per giudicare con franchezza, e dichiarare, che quest' Esser semplice, che giudica, che ama, che vuole, e che contrasta col nostro corpo è di una sostanza diversa dallo stesso.

CAP. QUINTO

Tendenze innate dell' Uomo alla Virtù.

L' Uomo è nato per la Virtù. Il cuore istesso di un Uomo, che contra-

trastasse questa verità deporrebbe altamente contro di lui. Noi sentiamo, che l'amor dell' ordine, che la virtù c' incanta, ci attrae, ci rapisce, e se talvolta lasciandoci sorprendere in qualche nostra azione non la seguiamo, sentiamo, che nel nostro cuore istesso ci rimprovera, alza un martello, che ci percuote, e ci fa sapere, che potevamo, e dovevamo seguirla; L' iniquità adunque non ci piace se non per quel frantume di tempo, che una vile passione soffoca nel nostro cuore, e sospende i deliciosi sentimenti della virtù; Del resto quale indignazione suscitano dentro di noi i delitti degli Uomini al solo leggerli nelle storie, con quali dolci commozioni al contrario, con quali affettuose attrattive ci colpiscono certi atti di virtù al solo udirne la narrativa. Nel fondo del nostro cuore noi ritroviamo dei princìpj innati di giustizia, e di virtù, e se degli Uomini ci diranno che questi sono errori della infanzia, pregiudizj della educazione, la santa voce della Natura confonderà queste anime cadaveriche, e vili, e la storia del genere umano imponendo loro silenzio le colmerà di obbro-

 brio,

brio, e di confusione. Trovateci un Barbaro la di cui anima incallita nella crudeltà non resti sorpresa ad un innaspettato Eroismo di clemenza. Mostrateci un popolo che di buona fede, e sinceramente non faccia un delitto la mancanza di fedeltà, la menzogna, il tradimento, un popolo, che non ammiri la sincerità di cuore, l' innaspuntabile fedeltà, il tenero amore? Fra tanti culti inumani, e bizzarri, fra questa prodigiosa varietà di costumi, e di caratteri noi troveremo in ogni luogo le stesse idee di giustizia, e di onestà, in ogni luogo le medesime nozioni del bene, e del male. Invano l' antico Paganesimo deificò dei scellerati presentandoli per modelli agli Uomini, questo non bastò per soffocare intieramente il sacro istinto dei medesimi alla virtù: nei lupanari, e nei tempj istessi di Venere riscuoteva ammirazione, e rispetto la continenza, ed invocando ogni giorno degli Dei spergiuri, e sleali, la santità ciò nellaostante del giuramento, la fedeltà alle promesse venivano risguardate come oggetti inviolabili.

CAP.

CAP. SESTO

Tendenze innate dell' Uomo alla Felicità.

L'Onnipotente felice e beato nella sua essenza, di nulla abbisognando; non ha creata l' universalità delle cose, che per ispandervi le sue beneficenze. Ogni Essere è creato per la rispettiva, e proporzionata sua felicità, e l' Uomo sovrano degli esseri di questa Terra sente per non poterne dubitare troppo forti, e troppo continue le dolci attrattive, che lo chiamano ad essere felice. Esso desidera ardentemente la sua felicità irrequieto, e smanioso la cerca in ogni cosa, in ogni luogo, e non la trova.

CAP. SETTIMO

L' Uomo non trova la sua Felicità.

UN' anima anche fra le più apate, e limitate della Terra potrà dissimulare il sentimento di questa verità? Nò certamente. La folla de' suoi desiderj che si sussieguono l' un l' altro, la smentirebbe nel più profondo del suo cuo-

 re.

re . Noi pur troppo sentiamo di essere il bersaglio de' nostri desiderj; da un desiderio veemente all' oggetto acquistato tosto passiamo ad altre brame, ad altri oggetti, e nel possesso di questi non trovando in veruno quel bene, e quelle felicità di cui ci lusingavamo, di volo ci portiamo ad altri; e finalmente anche per sorte assaggiati tutti i piaceri, ed acquistato tutto il Mondo, domandiamo con ardenza se ve sono altri da ottenere, e fino sugli origlieri di morte non perdiamo la lusinghevole speranza della invano ricercata felicità, e vi pretendiamo anche allora con ardenza, e con fermezza. Verità di fatto comprovata dalla storia universale del genere umano.

CAP. OTTAVO

Non la può trovare.

IO non ho più desiderj, sono contento, sono felice. Non si è ancor udita, e si aspetta invano sincera questa voce in sulla Terra. Un cumulo di piaceri, e di onori soffocano talvolta il

no-

nostro spirito, e ci pare in allora di essere ebrii di gioja, e di felicità; ma questa larva tosto sparisce, e tosto conosciamo per esperienza il vuoto, il fantasma, la vanità. Continuino pure gli oggetti terreni vario-dolci le sensazioni al nostro cuore, alla svogliataggine sottentra la nausea, e disdegnoso il nostro spirito si volge altrove. Noi non ci possiamo ostinare in queste cose, ma se qualche Uomo innavveduto il tentasse l' antico piacere si cangierebbe allora in una noja insoffribile. L' Uomo adunque non può trovare in questa Terra l' oggetto appagante, che lo compisca, e lo contenti. Dal fondo del suo cuore si alzano quelle voci penetranti, che lo avvisano non esservi in Terra l'oggetto della sùa felicità, del suo contento.

CAP. NONO

L' Uomo e un Essere incompiuto.

SE l' Uomo è creato per la felicità, e conseguentemenre destinato alla medesima, se nel suo cuore sente le dolci attrattive, che lo chiamano ad essere felice,

lice, se difatti egli la desidera impaziente, la cerca in ogni luogo, se non la trova, e non può anche trovarla in questa Terra, ne viene di conseguenza che l' Uomo è un Essere incompiuto. Tutte verità dimostrate.

CAP. DECIMO

L' Uomo sopravverrà al suo Corpo.

L' Uomo è un opera di Dio. L'Uomo è un Essere incompiuto. Ma Iddio non crea degli Esseri incompiuti per lasciarli stabilmente tali: egli nol può, sarebbe in contradizione con se medesimo. Dimostriamolo nel caso nostro. Non è vero, che noi desideriamo, aneliamo, cerchiamo la nostra felicità? Chi ha infuse nel nostro cuore queste brame, e queste ardenze? Iddio che ci ha creati. Dunque Iddio ci chiama alla felicità, ci ha destinati ad essere felici. Ma non è vero, che noi cerchiamo questa felicità, e mai la troviamo, nè trovar la possiamo in questa Terra? Dunque in preda ai nostri desiderj, diremo, Iddio non ci vuole felici, perchè non

ci

ci da i mezzi, nè gli oggetti per essere tali. Ma come? Iddio ci destina ad esser felici, e lo sentiamo, Iddio non ci dà mai questa felicità in terra, e lo proviamo. Iddio adunque vuole, e non vuole. Ecco una contradizione, che non può essere. L' Uomo è un Essere incompiuto in questa Terra: così non può stare: ebbene sarà compiuto, cerca la sua felicità, egli l' avrà. Il nostro cuore afferra questa verità, sente, che non può ingannarsi, io sarò immortale egli dice, io sopravviverò certamente allo scioglimento di questo corpo, avranno fine i miei desiderj, troverò l' oggetto verace della mia felicità. Noi ne portiamo le caparre infallibili nel fondo del nostro cuore istesso. I nostri ardenti desiderj, la Terra incapace a contentarli proclamano altamente, che noi sopravviveremo al nostro corpo. L' Uomo stupido, o incoerente non si lagni adunque di essere di gran lunga superato nell' esistenza dalle robuste quercie, e dai Cervi annosi. Spirito immortale egli ne vedrà le scheggie, e la polvere delle une, e degli altri.

CAP.

CAP. UNDECIMO

La felicità dell' Uomo, Iddio.

NOi dunque sopravviveremo a questa vita mortale. I nostri desiderj ci chiamano alla nostra felicità. Ma quale è questa felicità? quale è mai quel gran punto centrale, che affogherà in se la copia inesauribile dei desiderj dell' Uomo, e lo renderà beato, e felice? Interniamoci nel nostro cuore. Noi abbiamo delle tendenze naturali, ed indelebili alla virtù, noi sentiamo, che queste tendenze sono legittime, che niuno ce le rimprovera, e siamo per dire, che l' Uomo è creato per la virtù. Verità sentimentali dimostrate. Ma, che cosa è la virtù? La virtù non è altro, che l' ordine, la proporzione, la bellezza delle verità increate, ed eterne. Dunque le nostre naturali tendenze sono un' amore naturale alle verità increate, ed eterne. Ma, che cosa sono queste verità increate, ed eterne? Esse sono riverberi dell' Essenza di Dio, o per meglio dire la stessa Essenza di Dio in quanto è a noi manifestata. Dunque il

dire, che noi abbiamo delle tendenze naturali alla virtù, e lo stesso, che dire, che noi abbiamo delle tendenze naturali a Dio, il dire, che l' Uomo è creato per la virtù, è lo stesso che dire, che l' Uomo è creato per Iddio. Dunque il nostro cuore incessantemente ci chiama a Dio chiamandoci alla virtù. Ma riflettendo, che queste legittime tendenze, come ogni altra sono indirizzate a qualche nostro bene, e felicità da ricavarsi dall' oggetto, a cui si tende, e conoscendo dall' altro canto non esservi oltre Dio alcun bene desiderabile concludiamo, che il compimento, il fine di queste nobili tendenze a Dio è il gran punto centrale della nostra felicità. Ma in qual guisa, e come Iddio formerà questa nostra felicità, noi non lo sappiamo, ci basti sapere, che Iddio la può perchè è onnipotente, che Iddio la vuole perchè incessantemente la promette, e vi attrae il nostro cuore. Ma se ci fosse lecito di penetrare negli alti tuoi decreti, o Essere supremo, e benefico, noi diressimo, che la nostra compiuta felicità fosse quella di partecipare della tua. Tu ti dasti a conoscere a noi come

il

il complesso originale di tutte le soavità, e le bellezze, tu sotto le apparenze della virtù ti facesti sentire al nostro cuore come il sommo bene. Questa cognizione, e questo sentimento ignorato dall' altre Creature sarebbe per noi un martello oneroso, che formerebbe l'eterna nostra infelicità, se tu non ci promettesti di alla fine darti a veracemente conoscerti, e da gustarti. Chechè ne sia del modo, noi possiamo sicuramente affermare, che la cognizione ed il sentimento che abbiamo di Dio ci assicurano, che Iddio stesso è la nostra felicità, che Iddio è il punto centrale dell' Uomo, che egli che lo ha creato, si è riserbata l'alta beneficenza di riabbracciarlo a se, compirlo, beatificarlo.

CAP. DUODECIMO

Riepilogo di questa Sezione.

L' Uomo è un Essere privilegiato sugli altri Esseri: egli è naturalmente chiamato ad uno stato sociale. L'Uomo è composto di due diverse sostanze: egli ha delle tendenze innate all'or-

dine,

dine, alla virtù, alla propria felicità: esso cerca questa felicità naturalmente, non la trova, nè la può trovare, e per conseguenza è un Essere incompiuto, ma sopravviverà al suo corpo, e la troverà in Dio.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Uno de' primarj riflessi, che non deve sfuggire alle attenzioni di un premuroso Precettore, si è, che trattandosi di verità sentimentali non basta lo spiegarle, ed enuclearle, ma fa duopo l' insinuarsi maestrevolmente al cuore dell' attento discepolo, affinchè dal di lui cuore istesso sortiscano queste verità sentimentali, ed egli stesso ne senta internamente la forza, il peso, l' energia; cioè non basta communicare i sentimenti, bisogna risvegliarli: quando ciò riesca il discepoto sarà innamovibile nelle enunciate verità, e qualunque eloquente sofisma gli possa essere presentato sarà per lui una dimostrazione della innavvedutezza, o impostura di chi glie lo offre, non già della falsità del suo sentimento interiore su-

pe-

perante qualunque raziocinio. Ma perciò fare si cerca il porsi nelle circostanze del giovine, addattare il dottrinale alle sue maniere di temperamento, portar degli esempj, farli delle interrogazioni adequate, se per modo di esempio in quei tali giochi, piaceri, divertimenti il suo cuore resti contento, se alla vista di quel bell' atto di virtù, non è stato forse sorpreso, e commosso, e non ne ha provato un delizioso sentimento, se al cospetto di quella atrocità non si è sentito balzar dal cuore una vendicante indignazione contro il facinoroso, che l' ha tentata, e compita, e simili. Venendo al particolare delle materie al capitolo dello stato sociale dell' Uomo mi pare, che oltre le anzidette prove sentimentali si possa far contar molto l' essere l' Uomo naturalmente dotato della facoltà di communicare a suoi simili con perfezione le proprie idee, e sentimenti col mezzo della loquela, la quale bella prerogativa sarebbe pressochè inutile in uno stato di selvaggio: Al capitolo sulla sopravvivenza dell' Uomo a questa vita mortale oltre all' indicato sentimento, mi sembra, se l' apertura dei talenti del Giovane lo comporta, che si

possa

possa formare un raziocinio derivante dall' essere l' Uomo naturalmente socievole. Se è vera la voce della natura, che chiama gli Uomini alla società, deve essere altrettanto vera l' idea che loro dà di una vita avvenire: la ragione si e, che senza una tale idea niuna qualsivoglia società può sussistere. Quindi è necessario addimostrare con robustezza dover essere una chimera una società di Atei, e di Materialisti, che questi se sono vivuti talvolta sparsi in qualche società non ne hanno mai formato il nervo, essendo i loro principj naturalmente dissolubili dello stato sociale: bisogna far vedere, che le leggi, e le loro pene sono insufficienti per ostare ad una quantità di delitti per loro natura lentamente dissolventi qualunque società, che il timore de' castighi di Dio nella presente vita non fa veruna breccia nei cuori di tali Uomini, che osservano per lo più l' empio prosperato, ed il giusto oppresso. In tal maniera sviluppando il raziocinio, e rispondendo alle obbiezioni si aggiungerà una nuova prova ad una verità sì necessaria, e formerà in complesso una verace dimostrazione per chi sarà succettibile di sentir-

ne

ne il peso, e la forza. Potrà anche molto bene sviluppare la gran prova morale appoggiata alla divina giustizia, e providenza, cioè dell' empietà per lo più trionfante, e della giustizia quasi sempre raminga, ed oppressa.

SEZIONE QUARTA

Dei doveri naturali dell' Uomo.

CAP. PRIMO

Dei doveri dell' Uomo in generale.

DAlla qualità naturali dell' Uomo ne risultano i suoi naturali doveri. L' Uomo ha dei doveri, che sente di avere, altri ne ha, che conosce di avere: di quelli parla altamente il cuore prima della ragione, di questi ne parla la ragione primachè li senta il cuore. Sì gli uni, come gli altri sono doveri dell' Uomo, e niun Uomo può abbrutire talmente la sua ragione, che non arrivi a conoscerli in qualche momento, e molto meno soffocare, e sopprimere

il

il proprio cuore di non sentirli giammai.

CAP. SECONDO

Dei doveri dell' Uomo in particolare.

DIstinguiamo i doveri dell' Uomo. L' Uomo ha dei doveri con Dio. L' Uomo ha dei doveri con se medesimo, ha dei doveri con i suoi simili. Questa generica distinzione abbraccia tutti i doveri naturali dell' Uomo.

SEZIONE QUINTA

Dei doveri dell' Uomo inverso di Dio.

CAP. PRIMO.

Distinzione dei doveri dell' Uomo inverso di Dio.

L' Uomo deve tutto a Dio, perchè tutto ha ricevuto da Dio. Chiariamo le nostre idee. I doveri dell' Uomo

mo

mo inverso di Dio si distinguono in quelli, che l' Uomo deve a Dio direttamente, ed in quelli, che gli deve indirettamente. Per quello, che risguarda i primi, l' Uomo deve a Dio una grata riconoscenza, una adesione all' ordine, ossia alla volontà di Dio, un culto interno, ed esterno. Per ciò che spetta agli altri, l' Uomo deve a Dio ogni suo pensiero, ogni sua parola, ogni sua azione.

CAP. SECONDO

Dei doveri, che l' Uomo deve a Dio direttamente.

Della grata riconoscenza.

L' Uomo beneficato è sì naturalmente riconoscente, che se qualche volta per caso esser non volesse, sporge suo mal grado la gratitudine dal suo cuore, ed accompagna il benefattore. Un tal sentimento crea un dovere all' Uomo, la Natura gl' insegna l' essere grato a chi lo benefica. Qual riconoscenza adunque dovrà l' Uomo a Dio? Dove è quell' Uomo, che abbia numerati i be-

ne-

nefizj di Dio inverso di se per potervi adequatamente corrispondere? Al solo riflettere, che noi non eravamo, e che noi ora siamo, il gran bene della esistenza, fondamento di tutti i beni, ci colma di ammirazione, esaurisce la nostra gratitudine. Sì certamente noi non eravamo, e noi siamo, e quel che è più siamo Uomini, la ragione, la libera volontà, la virtù, la felicità sono il nostro retaggio, mercè quest' Ente benefico. Se tanto non basta per sentire, e conoscere con quale espansione di cuore gli dobbiamo essere grati, e riconoscenti, se vogliamo riflettere più minutamente su delle sue beneficenze, una folla d' idee sorprenderà il nostro spirito, ed il nostro cuore sentendosi oppresso dal cumulo infinito de' benefizj di Dio non avrà, che tacitamente umiliarsi alla sua presenza, confondersi, annichilarsi.

CAP. TERZO

Della adesione all' ordine, ossia alla volontà di Dio.

TUtto nella Natura è sottoposto all' ordine; vincolato ogni Essere nella medesima vi concorre necessariamente e ne forma parte. Ogni Essere ha il suo luogo, il suo tempo, il suo oggetto, il suo destino, il suo fine; gli Esseri si riproducono, ma l' ordine, i vincoli, i fini sono sempre i medesimi, la Natura sempre bella, sempre eguale, sempre la stessa. La grande catena delle cose, che perennemente ruota, e si rivoluziona, abbraccia, e stringe anche gli Uomini nel loro fisico essere, ma la loro volontà è fuori da questa catena, non soffre violenza, è libera, è padrona di se, da se stessa vi si lega, e vi si scioglie a suo grado. Perchè ha ricevuta l' Uomo una dote sì alta, e sì straordinaria? forse per abusarne? Nò certamente, egli deve farne un uso degno di quella. La leghi adunque all'ordine universale, al luogo, che a lei tocca nella gran catena; può forse trovare

per

per essa miglior luogo, destino, e fine, di quello, che le assegnò l' Eterno? O Uomo, Iddio ti ha creato troppo nobile, egli ti chiama all' ordine, ti alletta senza violentarti, e tu non devi forse piegare la tua volontà agli eterni tuoi destini? La voce di Dio si fa sentire nell' intimo del tuo cuore, e là ti avvisa in ogni istante de' tuoi doveri, china adunque il capo a tutto ciò, che ti accade all' intorno, tu devi volerlo, giacchè lo vuole Iddio, abbandonati alle dolci attrattive della virtù, ecco il tuo luogo nell' ordine universale delle cose, ecco il tuo anello nella gran catena degli esseri, ecco il tuo dovere.

CAP. QUARTO

Del culto interno, ed esterno.

OScurate negli Uomini una verità di sentimento, toglietela loro, eglino tosto andranno in cerca di un fantasma, che la somigli, e sotto le mentite spoglie di quella si pasceranno della menzogna, e questo perchè? perchè gli Uomini temendo un vuoto in loro stessi,

senza di quella sentono di non poter sussistere un' istante. Così diciamo della Divinità, toglietela agli Uomini, e voi tosto li vedrete, che essi ne vanno in cerca ansiosamente, ed alla fine poi da loro stessi si fanno degli Dei, perchè impazienti non sanno stare senza Dio un momento. Il loro naturale istinto, tutti li porta a protestarsi soggetti, e dipendenti da Dio, a ringraziarlo, a supplicarlo con mille atti interni, ed esterni. Le storie di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni garantiscono ottimamente queste nostre assertive. Noi abbiamo veduto universalmente gli Uomini in cerca di Dio, e non trovandolo tosto, gli abbiamo indi osservati con stupore a chinare il capo, a genuflettere non tanto al Sole, agli Astri, ma sino alle vili Cipolle, ed ai puzzolenti Draghi. A tale vista potrà l' Uomo dubitare di essere creato per Iddio, potrà dubitare di dovere ad esso un culto interno, ed esterno? Nò; la voce della Natura parla troppo alto, e troppo universalmente. Tutti gli Uomini di tutti i tempi, di tutte le Nazioni, di tutti i Popoli hanno reso, e rendono un culto

to alla Divinità, dunque questo non è un pregiudizio della educazione, ma bensì un dovere sentimentale.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Sempre eguali a noi stessi dobbiamo aver presente il nostro oggetto, che è la pubblica istruzione. Quello, che si è dimostrato sinora basta per un filosofo, ma non può già bastare per un Giovanetto, bisogna parlare a lungo delle beneficenze di Dio, bisogna farne risaltare la grandezza, bisogna enumerarne parecchie, ma sempre toccare al cuore: noi vedremo allora con compiacenza spergere la tenerezza dai cuori innocenti, ed alla fine anche il rossore al volto delle indoli malvaggie, ed avremo vinto. Per quello, che spetta al capitolo terzo fa d' uopo spiegar bene cosa sia ordine nella natura, fa duopo avvertire, che sebbene l' Uomo possa talvolta recare qualche momentaneo disturbo all' ordine delle cose, non può giammai distruggerlo, il Creatore universale l' ha bravamente circoscritto, e limitato, gli ha assegnati i suoi confini al

di là de' quali non può passare; bisogna accennare loro nelle storie tanti Uomini intraprendenti, che hanno fatto mali innumerabili, devastazioni grandissime, e che avrebbero voluto subbissare tutto il mondo, e che ciò nulla ostante essi sono passati, ed il mondo, e l' ordine delle cose è rimasto, come di prima, la Natura è venuta in soccorso, e vi ha tosto rimediato, e con ciò prendere anche forza dalla imbecillità dell' Uomo per farli piegare più volentieri alla volontà di Dio. Indi si deve passare a far vedere quanto l' adempimento di questo dovere cooperi alla felicità dell' Uomo. L' Uomo di ordine, che altro non vuole che ciò che vuole Iddio, che ha fatta la sua volontà una con quella di Dio, questo Uomo è impavido, imperturbabile in mezzo anche ai disastri i più grandi, si accomoda a tutte le circostanze, e si lascia trasportare dolcemente al suo destino. Per quello poi che spetta alla dimostrazione del dovere di un culto a Dio, basta sapere ben spiegare per ogni sua parte l'anzidetto prova per riuscirvi valorosamente; Quella che si deve aggiungere si è l' accennare in particolare le storie e fatti,

al-

almeno in parte, e del resto rimettere ai fatti originali i medesimi Giovani.

SEZIONE SESTA

Dei doveri dell' Uomo inverso di se medesimo.

CAP. PRIMO

Di questi dovesi in generale.

L' Uomo ha dei doveri con se medesimo, niuno lo nega, ognuno lo sente. L' Uomo deve a se stesso la conservazione del suo individuo, deve al suo cuore una vita tranquilla. Ogni altro dovere di tale sfera a ben riflettervi non è che una conseguenza di questi.

CAP. SECONDO

Della conservazione del proprio individuo.

L' Uomo abborrisce naturalmente la morte; basta questo per comprovare, che egli deve conservare la vita. A

tale oggetto adunque egli deve al suo corpo il necessario alimento, il proporzionato riparo alle ingiurie dei tempi, la valida difesa contro qualunque aggressore. La ragione n' assegna i mezzi, e li legittima, ma se mai qualche subitanea ed improvisa circostanza la sorprendesse, non dubitiamo, sottentra allora la Natura, si sforza, e ciecamente ci protegge, e ci difende.

CAP. TERZO

Della tranquillità della vita, e dei mezzi per procacciarsela.

CHe l' Uomo debba procurare a se medesimo una vita tranquilla non è un dovere sentimentale per se stesso, ma è bensì un dovere, che risulta immediatamente da una verità sentimentele. L' Uomo deve indirizzare se medesimo alla sua felicità; ma non essendo possibile verun indirizzo a quella senza la base fondamentale di una vita tranquilla, dunque dovendo l' Uomo a se stesso una vita tendente alla felicità, deve per conseguenza a se stesso una

vita

vita tranquilla. Coadunate pure intorno ad un Uomo tutti i piaceri, le delizie, le grandezze, gli onori, ma togliete a lui la tranquillità del cuore, resta egli allora un cadavero di felicità, che coperto di tanti beni ne risente il peso, senza sentirne i vantaggi. Oh quante ingenue confessioni abbiamo noi di tal verità? Quanti Uomini avvanzatisi col terrore, e le frodi fra le stragi, ed il sangue a piantare sulle teste de' loro simili un soglio tirannico, erano finalmente giunti a veder con piacere ogni bene indirizzato al perverso loro egoismo, ed a sentire con ferocia, che la terra tremava al rimbombo del loro nome, eppure al solo pensiero, che una mano vendicatrice balzare potesse una volta le ferrate porte de' loro palazzi, e penetrare in mezzo alle loro falangi, impallidivano, e questo solo lontano pensiero togliendo loro ogni tranquillità dal cuore gli rendeva più infelici di quei schiavi infelicissimi, che dominava il loro fasto, e calpestava la loro barbarie: Nò, che non vi è pace per l' empio; Ma trasandiamo questi Uomini malvaggi di prima classe. I minori delitti,

 anzi

anzi l' ombra sola di un delitto toglie talora la pace, e la tranquillità ad un' anima, che non sia ancora abbrutita, e se noi abbiamo mai avuta l' infausta sorte di battere per qualche tempo la vergognosa carriera del vizio, non avremo a cercarne altrove la prova, il nostro cuore istesso ci sarà un intimo irrefragabile testimonio, la pace fuggì coll'innocenza, e sottentrarono a dilaniarlo le atre cure, ed i funesti pensieri. Il delizioso sentimento di un cuore innocente, che si abbandona in ogni occasione alle dolci attrattive della virtù è il principio che anima una vita tranquilla, fuori di questo, tutto è impostura, e se talvolta l' irriflessione, e lo stordimento hanno ridata a qualche cuore un ombra di tranquillità, alla fine questa larva di pace si è smascherata, è sparita, ed è rimasto il cuore perverso in preda alle furie, ed ai rimorsi.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Animati dal fervido desiderio di giovare al pubblico bene non dobbiamo arrestar-

starci in mezzo al corso; Proclamati i doveri dell' Uomo a se stesso, venghiamo ad additarne i mezzi. La sobrietà, e la fatica sono i primi, e forse i soli per consesvarci sani, e robusti. Facciamone l' elogio, e perchè quest' elogio più brilli, e comparisca, presentiamo ai nostri allievi i contraposti di queste virtù, intemperanza, e mollezza = Specchiatevi, diciamo loro, nelle ludibriose comparse, che fanno per le vostre contrade certi scheletri ambulanti, vittime delle crapule, delle libidini, dell' ozio, divenuti non che inutili, di gravame alla Patria, di noja a loro stessi = indi passiamo a dimostrar loro la bella scuola, che ci danno gli animali tutti di sobrietà, e di continenza, una delle ragioni per cui sono soggetti a molto minori infermità che l' Uomo. Interessiamoli di poi ad abbracciare gli esercizj laboriosi, instilliamo loro l' amore della fatica, se ci accorgiamo, che le ragioni fisiche non facciano ad essi molto colpo, conduciamoli alla osservazione, dimostriamo quanto più si conservano sani, vegeti, e robusti gli Uomini laboriosi delle campagne ai geli d' inverno, alla sferza del Sole cocente,

di quello, che i Cicisbei della Città, sebbene accanto ai focolari colle loro pelliccie nell' inverno, ed ai mendicati zeffiri, e col ristoro delle loro giacciaje nell' estate. Incitiamoli a prescegliere quelle arti, che esiggono più esercizio corporale di quelle che meno, ed anche quei giochi per cui sollevandosi lo spirito si rinvigorisce il corpo. Noi non avressimo a lamentarci della indolenza de' nostri Padri, e della niente illuminata tenerezza delle nostre madri, se invece di adagiarci ad un tavogliere da carte incitati ci avessero alla lotta, al corso, come facevano costantemente ai loro figli le antiche Madri della Grecia. Corrediamo finalmente colla storia questi nostri sentimenti, e facciamo loro vedere, che i popoli i più sobrj, ed i più amanti della fatica sono sempre stati i più forti, ed i più felici; bastavano trecento Spartani per far fronte ad un esercito, e pochi Repubblicani del Peloponeso distruggevano delle armate immense. Passando poi all' altro dovere di una vita tranquilla, predichiamo loro l' amore alla virtù, suscitiamolo nel loro cuore, e replichiamo loro cento volte, che niun Uomo malvaggio può essere tranquillo.

quillo. Chiamiamo ancor quì la storia in nostro soccorso, n' abbiamo tanti dei fatti, ma il più analogo al capitolo anzidetto mi sembra la confessione di Dionisio il Tiranno di Siracusa nel fatto di Damocle (Tuscul lib. 5.), e finalmente concludiamo con fermezza, che con una vita virtuosa, e tranquilla si procaccieranno una morte felice = Voi siete mortali, diciamo loro con una nobile energia, quel nodo sì mirabile, che lega le due vostre sostanze si ha finalmente da sciogliere, niuno lo potrà impedire, la sola virtù sarà in allora il vostro retaggio, e se fedele sarete alla stèssa in vita, sui guanciali della morte essa formerà la vostra consolazione, vi spargerà la gioja sul volto, il riso sulle labbra, la pace al cuore.

SEZIONE SETTIMA

Dei doveri naturali dell' Uomo inverso a suoi simili.

CAP. PRIMO

Di questi doveri in generale.

L' Uomo ha dei doveri naturali-sociali appunto, e perchè è naturalmente socievole, e niuna società può sussistere senza doveri reciprochi. Questi doveri si dividono in positivi, e negativi, vale a dire in azioni, che si debbono fare, ed in azioni da cui si deve astenere.

CAP. SECONDO

Dichiarazione di questi doveri.

I Doveri positivi consistono nel fare agli altri tutto ciò che vorressimo, che fosse fatto a noi posti nelle medesime circostanze. I doveri negativi nell' astenersi da ogni azione verso de' nostri

simili, dalla quale vorressimo, che ognuno se ne astenesse inverso di noi. La Natura proclama dal profondo del nostro cuore queste sensate lezioni, e chiamandoci incessantemente alle virtù sociali, incessantemente ancora ce ne dichiara i doveri, e ce ne presenta i mezzi per adempirli. Il refrattario è innescusabile, la voce che grida nell' intimo del suo cuore ribelle non può essere soffocata; il più perverso egoismo la potrà talvolta infievolire, ma non mai distruggerla.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Suscitiamo dal cuore de' nostri giovanetti questi principj, confesseranno essi allora ingenuamente di essere convinti di tali verità. Venghiamo subito al particolare, interpelliamoli a proporzione della loro capacità, se in quelle tali occasioni bramerebbero di essere per esempio codiuvati, compatiti. Dunque diciamo loro, compatite, e coadiuvate anche voi i vostri fratelli posti nelle stesse circostanze, se desidererebbero di essere amati, e ben veluti da tutti, amate anche voi tutti

sen-

senza eccezione, e desiderate a tutti ogni bene. Interroghiamoli, se vorrebbero essi non ricevere la tale ingiuria, e non essere insultati nelle loro disgrazie, anche voi interrogate il vostro cuore, e vi dirà, che vi dovete perciò astenere dall' ingiuriare gli altri, ed insultarli nella loro infelicità.

SEZIONE OTTAVA

Dei doveri sociali dell' Uomo.

CAP. PRIMO

Nozioni preliminari delle Società umane.

I. Le società umane sono unioni di Uomini regolate da certe leggi, ed aggregate in distinti spazj della Terra di loro pertinenza, o per il diritto della nascita, o per quello del primo occupante.

II. In qualsivoglia società si presuppone ogni Uomo in particolare convenire cogli altri Uomini in generale componenti la medesima, e siccome ogni

Uomo

Uomo ha dei diritti, e vantaggi naturali, venendo a parte dei diritti, e vantaggi sociali depone, limita, sospende molti effetti di quelli per godere di questi.

III. Questa convenzione è reciproca, e tanto è obbligata la Società coll' Uomo contraente, quanto l' Uomo è obbligato colla Società colla quale contrae, e per conseguenza vi sono dei diritti, e dei doveri della Società inverso del Cittadino, e del Cittadino verso la Società.

IV. Questi diritti, e doveri reciprochi perchè derivano dalle leggi naturali che ne formano la base sono sacri talmente che nè la Società può dispensarsene inverso del Cittadino, nè il Cittadino inverso della Società.

V. I principali diritti, e doveri comuni a qualsivoglia società sono per la stessa la difesa delle persone, l' assicurazione delle proprietà, ed il menomo che si può di lesione della libertà naturale dell' Uomo. Per i Cittadini l' obbedienza alle leggi, ed il concorso alla difesa generale contro i nemici interni, ed esterni.

VI. Ogni Uomo nasce libero, ed il diritto della nascita non dà alcun potere alla Società sopra di un Uomo, egli può andarsene altrove senza che alcuno glielo possa impedire, ma rimanendo in società tacitamente sanziona la medesima, ed è legato a quella.

CAP. SECONDO

Delle diverse Costituzioni delle Società conosciute.

PEr istabilire una società regolata, e durabile, bisogna necessariamente far sì che vi sia un potere, ed un governo, vale a dire che si distingua chi comanda, e chi obbedisce, chi eseguisce le leggi, e chi le sanziona. Varie, e diverse sono le forme di governo nelle società conosciute. Se un solo Uomo forma le leggi, e ne presiede alla esecuzione, la Costituzione di questo Stato, si chiama Costituzione Monarchica, se questo viene eletto personalmente si chiama Costituzione Monarchica, ossia Monarchia elettiva, se non è la persona, ma la famiglia per ordine di nasci-

ta, che sia sollevata a questo grado si dice allora Monarchia Ereditaria. Queste sorti di Costituzioni sociali diversificano molto infra di loro, in alcune il Sovrano ha pochissimi limiti alla sua autorità, in altre ne ha pochi, ed in altre poi ne ha molti; di manierachè lo stato allora pende più in Aristocrazia Oligarchia, di quello che alla Monarchia.

La Costituzione Aristocratica di uno Stato si è allora quando una porzione notabile di Cittadini, pochi però in confronto del gran numero, assume in corpo le funzioni di Sovrano, e di regolatore della società. Se i Cittadini sono elletti personalmente a perpetuità si dice Aristocrazia elettiva, se le famiglie Ereditaria. Questi in varie Costituzioni sociali hanno qualche limite, in alcune vi si lascia qualche influenza al Popolo, in altre queste società Aristocratiche pendono molto alla Oligarchia che è il governo di più pochi.

La Costituzione Democratica di uno Stato si è allorchè i Cittadini esclusa ogni elezione perpetua personale, o ereditaria, assumono da loro stessi le funzioni dei Legislatori, e governanti, ma sicco-

siccome si renderebbe impossibile, che tutti i membri di questa società fossero nel tempo medesimo governanti, e governati, questa elegge una pluralità di Cittadini a tempo breve, e limitato sollevandoli alle funzioni della Sovranità, richiamandoli ben presto al numero gregario degli altri Cittadini, e surrogando altri a questi, e questi ad altri come a lei piace, sempre però secondo le leggi fondamentali dello Stato. Queste società Democratiche sebbene per lo più simili nella sostanza diversificano in riguardo ai mezzi; l' indole dei popoli, le posizioni locali, le relazioni estere sono ordinariamente le occasioni di tali diversità.

CAP. TERZO

Della sanzione delle leggi, e della obbedienza alle medesime.

DUe doveri attirano le nostre attenzioni in questo capitolo l' uno di quelli, che tengono le redini del Governo, l' altro dei particolari Cittadini; Dalle premesse nozioni noi rileviamo, che

che è dovere di quelli che attorniano i Troni dei Sovrani, o che esercitano le funzioni della Sovranità il proclamare delle leggi giuste, conformi, cioè alle leggi naturali, ai diritti sociali, ed alle basi fondamentali dello Stato, in secondo luogo delle leggi opportune, vale a dire conformi alle circostanze, ai bisogni, al tempo. La sanzione di tali leggi voi ben vedete conduce infallibilmente le stato a quel grado più alto di prosperità rispettiva, di cui n' è suscettibile, scopo, a cui debbono tendere unicamente tutte le mire, ed i passi dei Legislatori, e dei Sovrani, per un dovere indispensabile. Per l' altra parte dalle anzidette nozioni parimenti si rileva, che ogni Cittadino in particolare deve concorrere alle mire della Sovranità con una esatta obbedienza alle leggi, e che i refratrarj si debbono considerare come in istato di guerra coll' intera Società, a cui contendono colle loro inobbedienze, la rispettiva sua prosperità, e ben essere.

CAP.

CAP. QUARTO

Del concorso alla difesa generale dello Stato.

LA prima delle leggi, che deve essere fondamentale in ogni legittima Società si è quella del concorso alla difesa generale della medesima contro i nemici interni ed esterni, che attentassero alla sicurezza di quella. Questo è un dovere, generalmente parlando, indispensabile per ogni Cittadino in particolare. Alla prime voce della Sovranità, che dichiara lo Stato in pericolo, ognuno deve accorrere rispettivamente colla forza, coll' ingegno, con tutti i suoi talenti in moto; l' amor della patria che ferve in ogni petto deve allora fare i suoi sforzi terribili; vittima del dovere la memoria di un Cittadino, se cade sarà, sempre in benedizione, e difficilmente mancherà la vittoria a questi animi patriotici, e generosi.

CAP. QUINTO

Degli Uomini pericolosi.

UN addizione ci sembra necessaria alla presente sezione, e questa si è il far parola di certi Uomini pericolosi per i loro principj in ogni Società, in ogni Stato. Essi sono nemici egualmente, come quelli, di cui abbiamo parlato nel capitolo antecedente, se risguardiamo gli effetti, che essi producono, diversificano però, se riguardiamo la malignità delle intenzioni. Quelli vogliono distruggere lo Stato, questi lo distruggono anche che nol vogliano. Tocca a palesare i primi il potere Sovrano, tocca a smascherare i secondi il vero Filosofo.

CAP. SESTO

Dell' Egoista.

ECco il primo nemico dello Stato; l' Uomo Egoista; quando si dice Egoista, vuol dire un Uomo, che si è fatto un principio, che si è formato un do-

dovere nel secreto del suo cuore di riferire tutto a se senza riguardo nè a diritti, nè a doveri, nè a convenzioni, nè a leggi, nè a patto alcuno, vuol dire un Uomo, che cerca per principio di godere di grandi vantaggi senza niun sacrificio, o il minimo, che vuole a tutta possa l' osservazione dei doveri, e delle leggi degli altri membri della Società, perchè ridondano in suo grand' utile nel tempo medesimo, che fedele al suo Egoismo egli elude tutte quelle, che può, e quelle che non può osserva a suo dispetto per non iscoprirsi, e peggiorare di condizione. Questo Uomo versipelle, il di cui Dio è se medesimo, la di cui unica legge è il suo privato interesse, il di cui stato è il suo piacere, questo Uomo versipelle farà talora una gran figura nella Società, troppo gl' importa il ben mascherarsi, e coprirsi: le sue idee patriotiche lo faranno talvolta grande in una Repubblica, le sue adulazioni, ed un manto di attaccamento, e di obbedienza l' innalzeranno in una Monarchia, ed i suoi raggiri politici, e la sua scaltrezza lo solleveranno fra i primati in un gover-
no

no Aristocratico. Guai ai cittadini di qualunque governo, che avessero a dipendere da questo Mostro; la schiavitù sarebbe per loro il minore dei mali. Prevenghiamo adunque tali catastrofi, veglino gli occhi di tutti i Cittadini l'uno sopra l'altro, non è propriamente l' infrazione di una legge, o un delitto, che caratterizzi un membro sociale per egoista, ma bensì un complesso di fatti, e di osservazioni, che colui operi per principj, e non per debolezza. Ogni Cittadino n' intenti l'accusa, questo è un suo diritto, ed un suo dovere, e se la Società non bandisce questi fuchi inutili, e perniciosi si avvedrà, ma tardi della sua rovina.

CAP. SETTIMO

Dell' Ateo.

Non è sempre ogni Egoista un Ateo, ma un Ateo è sempre Egoista, e lo deve essere per principj. L' Ateo si è un Uomo, che si sforza di concepire l' esistenza mirabile di questa macchina Mondiale, e dell' Universo intero sen-

za un Essere Intelligente, Creatore, e reggitore della medesima, un Uomo cioè, che si sforza di cancellare dal suo cuore ogni marca della Divinità, di sopprimere tutte le voci, che sorgono per ogni dove dalla Natura universale, e gridano *Iddio*. O riesca o non vi riesca questi sono i suoi principj, veggiamone le conseguenze malefiche, e distruggitrici d' ogni ordine, e d' ogni società. Se non vi è Dio non vi è per conseguenza alcuna moralità, o al più è un inconcludente gergo metafisico, il giusto, e l' onesto sono sinonimi di vantaggioso, e l' utile privato, e l' egoismo particolare è il Dio dell' Ateo. Se non vi è Dio tutte le leggi naturali, e sociali non obbligano, se non in quanto la natura vi trova per caso il suo attuale vantaggio. Se non vi è Dio tutto finisce alla morte dell' Uomo, e perciò ogni lesione di leggi gravose, che si possa fare impunemente, ogni iniquo pensiero, ogni iniquità proficua diviene una legge naturale dell' Uomo, che l' obbliga a succhiare ogni ombra di felicità sinchè può, giacchè egli altro non spera, altro non pretende. Ecco il bell' Uomo, che

è un

è un Ateo operante a seconda de' suoi principj mostruosi, e distruttori, egli non ha altro freno che qualche legge penale, quand'egli non trovi la maniera, o la scaltrezza di eluderla, ma se mai fondatamente si persuade di evitarla, tradirà il suo amico, scannerà il suo fratello per derubarlo, non vi è amicizia, non vi è patria, non vi è fratellanza per l'Ateo, almeno non vi deve essere secondo i suoi principj. Una società di Atei è una vera chimera, che mai non si è data, nè si darà, nè si può dare, perchè l'Ateo porta in se stesso il veleno distruttore d'ogni ordine, e d'ogni fratellanza. Questi Uomini, che sono, o s'intrudono negli stati altrui gridano *Tolleranza*, *Filosofia*, *Libertà d'opinioni*, *la società non è vendicatrice dei diritti di Dio se v'è*, e noi replichiamo pure altamente *impostura*, *polvere agli occhi*, *non parliamo di questo*; noi diciamo solamente, che voi siete necessariamente Uomini antisociali, pessimi fratelli per principj, e perfidi Cittadini, che dovete vendere la Patria se trovate una buona occasione, che più vi torni a conto a venderla, che a non

venderla. Ecco la ragione per cui non potete essere tollerati in qualunque siasi società, ed i perversi vostri insegnamenti non che permessi, debbono essere ovunque risguardati con orrore, come corruttori dei popoli, e distruttori degli Stati. Guai a quella società, che vi abbraccia. I governi illuminati sanno bene che la dolcezza del vostro carattere, la fratellanza, la virtù, l'amore, l'obbedienza, che vantate sono alte menzogne, e belle imposture per sedurre i semplici, e trovarvi un appoggio.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

La Religione Cristiana abbraccia nel suo seno delle Monarchie, delle Repubbliche, e degli altri Stati di miste costituzioni. Essa approva ogni Governo legittimo, ne coadiuva il buon ordine con tutte le sue forze. Questo è ciò che sempre deve tenere innanzi agl' occhi un saggio Maestro. Ogni Governo ha i suoi rispettivi vantaggi, ed ogni Governo ha i suoi pregiudizj. Un Governo attivato, che non abbia difetti e una chimera. Sen-

za perciò andare a cercare ed investigare quale il migiore, e quale il peggiore, tendiamo le nostre mire a formare dei bravi, e dei buoni Cittadini, ed affezionarli a quella sorte di Governo di cui essi formano parte.

Le basi su di cui poggia solidamente ogni Stato sono certamente la virtù, l'unione, i lumi, e. l' amor della Patria. Parliamo adunque loro delle virtù morali e socievoli, e particolarmente della lealtà del cuore, dell' amor vicendevole, dell' unione, e della concordia per il ben comune. Ispiriamo loro orrore per la doppiezza, per le dissensioni, per le due pesti d' ogni società, l' egoismo, e l' ateismo, enucleando bene quello, che deve essere per essenza, e per principj un Ateo, ed un Egoista.

Finalmente avverta in ogni incontro ogni savio Precettore, che il Governo riposa sulla sua lealtà, che veglia però anche sulle di lui massime, e suoi dettati, e che le Monarchie ripetono ed esigono dalla di lui scuola dei Savj fedeli Magistrati, dei Sudditi obbedienti, ed attaccati al loro Sovrano, che le Repubbliche vogliono da lui dei Cittadini co-

stumati, energici, pieni di lumi dell' amor della Patria. Ciò facendo non pregiudicherà mai alla causa della Filosofia, e della Religione, e potrà insegnarla ovunque, e liberamente anche fra i barbari istessi, ove non vi fosse altra legge, che la volontà di un solo purchè non approvando mai le barbarie, e i despotismi insegni però con un animo anche più nobile a tollerarli, ed a soffrirli.

SEZIONE NONA

La Natura dell' Uomo in contrasto con se medesima nell' adempiere i suoi naturali doveri.

CAP. UNICO

Questa è una verità sentimentale.

UNa verità di sentimento non abbisogna di essere addimostrata con dei raziocinj, basta che ogni Uomo interroghi il suo cuore per restarne convinto. Noi siamo nel caso. Non è vero, che noi sentiamo de' forti contrasti

sti dentro al nostro cuore istesso, allorchè ci troviamo al bivio di correre la strada della virtù, o quella del vizio? Non è vero, che all' atto sacro di adempiere qualche nostro dovere ci sentiamo in una acerba pugna di due opposte tendenze, che ci dilaniano interiormente? Non è vero, che un atto di virtù ci costa sovente dei grandi sacrifizj? Quel vincere se stesso, che noi confessiamo sì glorioso nel Uomo, e che tanto s' inculca, dà ben a vedere quanto sentiamo una tal verità, e quanto intimamente sentimentale la supponghiamo negli altri Uomini. Trova adunque l' Uomo in se medesimo due opposte tendenze che gli dividono il cuore.

SEZIONE DECIMA

Delle inclinazioni superiori, e vittoriose nell' Uomo.

CAP. PRIMO

Basi preliminari.

La ragione, ed il cuore dell' Uomo si uniscono a richiamarlo ai suoi doveri. Questa voce della natura è legittima, forte, e potente, sarebbe ella imbecille a confronto di qualche altra pendenza più grande nell' Uomo? Sarebbe egli vero, che i deliziosi sentimenti della virtù nel cuore dell' Uomo consacrati infallibilmente dalla sua ragione avessero per lo più a soccombere ad altri opposti, e contrarj? Potrebbe egli darsi, che l' Uomo vedesse il meglio, lo approvasse per tale, e si appigliasse alla peggio? Sarebbe egli possibile, che l' Uomo si sentisse per lo più inviluppato in un dolce incanto, e strascinato al vizio non ostante le grida della sua ragione, ed i reclami del suo cuore! O

la natura dell' Uomo è creata con delle pendenze superiori alla virtù, o almeno in uno stato di equilibrio fra il vizio, e la virtù. Quì non v' è mezzo. Se le pendenze naturali degli Uomini sono più per la virtù, che per il vizio, egli è certo, che gli Uomini debbono fare uno sforzo per essere malvaggi, e se gli Uomini naturalmente si trovano in uno stato di equilibrio, egli è evidente a ragion di calcolo, che la metà almeno del genere umano preso nella sua generalità di tutti i tempi deve essere saggia. Le storie di tutte le Nazioni, e di tutti i Popoli possono meglio dell' intimo sentimento di qualche Uomo decifrare un sì grande arcano.

CAP. SECONDO

La storia universale del genere umano depone contro la superiorità della virtù nell' Uomo.

SChiariamo dinnanzi a noi tutte le Nazioni, e tutti i Popoli, di cui abbiamo memorie; dove furono gli Uomini saggi, che rispettassero la ragione,

 do-

dove gli Uomini virtuosi, che si abbandonassero alle attrattive della virtù? Essi furono talmente rari, che formarono sempre un oggetto di ammirazione agli altri Uomini, del resto non si videro, che Uomini egoisti, brutali, e malvaggi. Si vidde sempre la virtù depressa, e l' iniquità trionfante, e gli Uomini che ebbero la verità sul labro, e la virtù nel cuore si leggono costantemente perseguitati, e non ottennero per lo più, che dopo morte uno sterile omaggio alle purità de' loro costumi. Non è la storia di un secolo, o di un popolo particolare, che ci presenta queste vedute, ma è la storia universale di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni. Basta leggere le storie degli Ebrei, degli Egiziani, degli Assirj, dei Caldei, dei Persiani, dei Greci, dei Romani? Basta scorrere le memorie di tutti i popoli sino al giorno d' oggi. Tutto è una voce, *l' Uomo è malvaggio*. La storia particolare o di un secolo, o di una nazione può essere la voce del clima, della educazione, dei pregiudizj, ma la voce unissona della storia universale è la voce infallibile della natura. Dunque

con-

concluderemo noi, che gli Uomini abbiano più pendenze naturali al vizio, che alla virtù? Diremo noi, che la legge del dovere sia nella natura dell' Uomo in uno svantaggioso contrasto colla legge del personale interesse? Ma allora sarebbe lo stesso, che dire, che la natura dell' Uomo non è qual esser dovrebbe, non è per conseguenza l' opera di Dio. Ma questo sarebbe un mistero anche più grande.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Replichiamo un' altra volta, e non sarà mai replicato abbastanza, che il nostro scopo deve essere quello, non solo di accennare, ma di risvegliare nei cuori dei giovanetti le verità sentimentali, che noi accenniamo: e perciò dalle assertive generali passiamo alle particolari circostanze, tiriamoli alla considerazione del loro cuore, ed interroghiamoli se nelle tali, e tali occasioni sentono in loro stessi questo terribile contrasto, di cui parliamo, e se per lo più a dispetto della ragione che riclama sentono a soccombere l' attività del

del loro spirito, e dolcemente, ma passivamente strascinato il loro cuore alla strada dell' errore, di un bene fittizio, di un disordine. Addattiamoci bene alla capacità loro, e fintantochè non abbiamo dal loro labbro l' ingenua confessione non desistiamo dalla intrapresa. Dopo potremo corredare efficacemente colle storie il naturale sentimento degli Uomini, ma non prendiamo dalle medesime fatti isolati, ma bensì l' unione, la continuazione, l' uniformità del modo costante di operare degli Uomini di tutte le nazioni, e di tutti i tempi, perchè i fatti isolati non hanno veruna forza per il nostro intento, ma l' unione de' medesimi, la continuazione, l' uniformità ci somministra una prova evidente, ed invincibile.

SEZIONE UNDECIMA

La natura dell' Uomo non è quale esser dovrebbe.

CAP. PRIMO

Introduzione.

PEr addimostrare con chiarezza, che la natura dell' Uomo non è qual esser dovrebbe, bisognerebbe far vedere, che essa è mancante nell' intelletto, o è lesa nel cuore. Per far vedere, che è mancante nell' intelletto farebbe duopo ritrovare qualche oggetto, la di cui cognizione fosse per essa naturale, necessaria, indispensabile, e far rilevare, che questa cognizione naturale, necessaria, indispensabile manca, o mancò alla generalità degli Uomini, o è al sommo difficile ai medesimi il conseguirla.

Per far conoscere, che la natura umana fosse lesa nel cuore vi sarebbero molte strade, ma la più aperta, la più sicura, la più sbrigativa sarebbe quella di far sentire, che il nostro cuore opera

più

più passivamente, che attivamente, che è più schiavo, che libero, che è molto più strascinato, e padroneggiato dagli oggetti sensibili, di quello, che esso loro comandi, domini, e padroneggi. La meditazione sulla natura umana in riguardo a questi due punti formerà l' importante soggetto della presente sezione.

CAP. SECONDO

La natura dell' Uomo è mancante nell' intelletto.

DOve è quell' oggetto la di cui cognizione sia talmente pel Uomo naturale, necessaria, e indispensabile, di modo, che mancando questa, o oltremodo rendendosi difficile, mancante si possa dire nel suo essere l' intelletto umano? Quest' oggetto è Iddio, questa cognizione si è l' esistenza di Dio. Può trovarsi un oggetto più naturale? L'Uomo e creato per Dio, è diretto naturalmente a Dio. Iddio è il suo principio naturale, il suo oggetto, il suo fine, l' eterna sua felicità. Eppure l' Uomo non conosce Iddio, e non ha un' attitu-

tudine naturale per quanto gli basta, a conoscere Iddio, gli è oltremodo ardua questa cognizione. Non badiamo a noi, noi siamo testimonj sospetti contro questa verità. Noi conosciamo Iddio, perchè ce lo hanno insegnato i nostri Padri, e noi non abbiamo fatto sforzo veruno per conoscerlo; i nostri Padri ce lo hanno additato: basta questo; si è tolto il velo al nostro intelletto, si è aperto il nostro cuore, e ci ha riassicurati. Ma i primi Uomini che conobbero Iddio, quando lo conobbero, come lo conobbero? Bisogna osservare la Natura degli Uomini nello stato suo primitivo, e naturale. La storia ci presenta l' universale dei popoli, e delle Nazioni sino all' era Cristiana involto fra le tenebre le più dense in riguardo specialmente a questa verità. L' idee di Dio erano sì deboli, e sì vaghe, che gli Uomini cercando da per tutto Iddio, adoravano o il Sole, o la Luna, o le stelle, o l' erbe, o gli animali, e fino altri Uomini loro simili, e Iddio solo non era conosciuto. Infatti se gli uomini avessero avuta un' attitudine naturale, e bastante per conoscere Iddio per

cui

cui erano creati, ed a cui erano diretti al certo l' avrebbero trovato, e conosciuto particolarmente parlando dei popoli rozzi, in cui la natura si fa sentire con tutta la sua forza, ma essi non l' hanno conosciuto, dunque concludiamo pure, che essi non avevano una naturale, e proporzionata attitudine a conoscerlo, ma non avendo l' intelletto umano questa naturale: e proporzionata attitudine alla cognizione di un' oggetto sì necessario, e indispensabile ne viene di conseguenza, che l' intelletto umano sia naturalmente mancante, e difettoso.

CAP. TERZO.

La natura umana lesa nel cuore.

SArebbe invero una inversione d' ordine, che l' Uomo signor naturale degli Esseri inferiori, fosse tiranneggiato dai medesimi, e che una mano straniera vi fosse, che inceppato tenesse il Sovrano della Terra. Ma è una verità pur troppo sentimentale. L' Uomo che sdegna naturalmente l' impero di un suo simile è lo schiavo delle sue passioni,

e quel

e quel che è più sente egli la loro tirannide, e talvolta sdegnoso vorrebbe anche liberarsene, ma trovandosi troppo debole si lascia lentamente tirare, maneggiare, e cede. Tale e sì grande è la forza degli oggetti sensibili sul cuore dell' Uomo, che nè la ragione, nè l'innate attrattive alla virtù, nè l' amore all' ordine sono bastanti a contrapesarne il contrasto. L' Uomo sentesi fuori d' equilibrio, e non trovandosi nella superiorità del suo spirito un vigore bastante da rompere i suoi lacci, e comandare ad una passione, ne chiama talvolta in suo soccorso un' altra, vincitore di quella egli sentesi schiavo di questa, e lo spirito ed il cuore infelice dell'Uomo cambia alternativamente le catene, ma non la sorte. I beni sensibili sono i suoi tiranni, e gli comandano despoticamente; l' Uomo conosce la loro fallacia, sente il loro scettro di ferro, confessa che non dovrebbe cedere, e cede. Eppure non dovrebbe esser così. L' Uomo è nato per comandare, la natura lo dichiara Sovrano della Terra; perchè dunque il sensibile ha un ascendente sì forte sul di lui spirito? Noi

non

non possiamo incolpare l' Autor della natura di aver creato l' Uomo troppo debole agl' urti degli oggetti sensibili, d' avere cioè assoggettato lo spirito alla materia quando dovrebbe essere al contrario, altrimenti noi gl' imputeressimo di avere creato l' Uomo naturalmente malvaggio, perchè questo sbilancio è l' origine intiera della ribellion del cuore alla ragione, è la cagion naturale di tutte le iniquità, ed i disordini degli Uomini. Leggiamo nel nostro cuore infelice, e vi troveremo la verità di queste assertive, e la nostra ragione spandendo i suoi lumi i più puri ci confermerà ad evidenza, che la nostra natura è lesa nel cuore, e per conseguenza non è qual esser dovrebbe.

CAP. QUARTO

Sentimento de' Filosofi prima dell' era Cristiana sulla indicata verità.

CHe ne dicone i Filosofi di questo ennima? La natura dell' Uomo creata da Dio, la natura dell' Uomo non è qual esser dovrebbe. Chi ha sfregiata la bel-

bellezza di quest' opera, chi ha balzata l' umanità nel disordine? Se noi leggiamo i libri dei Filosofi, noi non troviamo sul nostro proposito che dubbietà, che incertezze, che gratuite supposizioni. Alcuni leggermente toccando un tal punto, amarono meglio di comparire pensatori superficiali, che d' immergersi in un Laberinto che essi conoscevano inestricabile. Le famose scuole di Pitagora, e di Platone differenziando in tanti punti andarono in questo quasi d' accordo, e perchè non sapendo come sciogliere un sì grande mistero si ridussero finalmente a supporre delle malvagità innate coll' Uomo, perchè da esso volute in altra vita, che anche supposero presistente a questa. I più illuminati di queste scuole intendendo bene che queste non erano che gratuite assertive accumularono dubbj sopra dubbj, e conclusero in fine nulla saperne; questi aveano imparato da Socrate, che insegnava al suo discepolo Alcibiade doversi aspettar uno che dissipasse le tenebre, che c' insegnasse la maniera di comportarci con Dio, e ci rendesse migliori. Ecco quanto su di cui ricaviamo dagli an-

tichi

tichi Filosofi, cognizione sufficiente, o per meglio dire sentimento dell' indicata verità, del resto dubbj ed incertezze.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

I dottrinali della presente sezione hanno bisogno di un maestrevole sviluppo, Bisogna chiarire bene i precedenti raziocinj, ampliarli, addattarli, ripeterli, e far ben vedere, che l' Uomo nella natura è sì talmente legato a Dio per tutte le parti, che la cognizione del medesimo Dio è un essenziale ingrediente dell' essere umano, e che l' Uomo senza di questa attitudine a Dio è un mostro nella Terra, e che tutta la natura del Mondo lo dichiara per tale. Bilogna far comprendere, che i sforzi sublimi di certi Filosofi che conobbero Iddio col lume della ragione non garantiscono questa proporzionata attitudine alla umanità, Questi furono sforzi straordinarj, ed uno sforzo straordinario non è una attitudine naturale, che deve essere facile, e dolce. Portiamo ai nostri allievi qualche similitudine triviale per esempio = volete voi vedere come

sono le attitudini naturali nell' Uomo, portatemi un dovere de l' Uomo. La conservazione del proprio individuo. Ecco il dovere. L' attitudine naturale a questo dovere, il cibarsi ec. ec. Questa attitudine è così facile, così dolce, che niuno ha mai detto che vi voglia uno sforzo per apprendere che si deve cibarsi; e come, e quando debba cibarsi. In simil modo noi dovressimo conoscere Iddio che è più naturalmente legato al nostro spirito, di quello che il cibo al nostro corpo; ai primi chiarori della nostra ragione noi dovressimo trovare Iddio e nella natura, e nel nostro cuore; noi non lo troviamo se non dopo molti insegnamenti, riflessioni, e comparazioni, frutto totale delle sode istruzioni de' nostri Padri, mancando le qua'i naturalmente saressimo nella stessa categoria di tanti milioni di Uomini, che per tanti secoli s' aggirarono a tentone, e non trovarono Iddio, appunto perchè mancavano di questa attitudine naturale a trovarlo = Finalmente bisogna far loro comprendere, che noi non siamo per ciò in contradizione con quello che abbiamo detto superiormente parlando di Dio, e dell'Uomo, perche colà si parla delle tendenze

na-

naturali dell' Uomo a cercare Iddio, e qui dell' attitudine naturale a trovarlo, co e molto differenti. Passando poi al capitolo terzo dobbiamo far uso degli enunciati mezzi facendo ben sentire la forza delle indicate prove sentimentali, e sopra tutto trovare dei casi pratici, e richiamare i giovanetti al loro cuore, acciò essi medesimi dalle passate infelici loro esperienze ne giudichino infallibilmente, e poi apriamo loro la storia, la scelgano essi a loro arbitrio di qualunque Nazione, e di qualunque tempo, e facciamo loro vedere, che l' Uomo è sempre stato nel disordine, e che sebbene le iniquità furono altamente biasimate perchè col lume naturale sempre conosciute degne di biasimo, quelli che le biasimavano generalmente parlando, erano anch' essi tocchi di simil pece, ed erano anch' essi malvaggi. Finalmente lasciando le generalità venghiamo al particolare. Presentiamo ai loro occhi lo spettacolo funesto di qualcuno di questi schiavi infelici, oggetto di più alto orrore ad un' anima energica, e forte. Un Avaro, per esempio, che non si sazia di accumulare ricchezze; che si è fatto schiavo del suo oro; fatelo vedere

re lacero, pezzente, schifoso, cascante dall' inedia, che non sa aprire i suoi scrigni se non per adorarli, ed allorchè la canizie che lo avvicina al sepolcro pare che lo dovesse sciogliere da questo incanto, fate loro riflettere, che anzi allora più vi si attacca, e vi si stringe, che infelice vende tutto a peso d' oro, che non riconosce altro bene che nello sterile suo oro, e l' ingorde ed inique sue trame danno bene a vedere, che egli non riconosce fratellanza, che il suo cuore si e indurito, che egli non ha patria, che non pensa a Dio, perchè il suo oro è il suo tutto. Le stesse lagrimevoli descrizioni potete loro fare degli Uomini vani, ghiottoni, cicisbei, ambiziosi, e simili, e incutendo loro un altro orrore a queste vergognose catene, accenderli del sacro amore della libertà del cuore. Alla fine potete conchiudere = E non è vero che inorridite al pensare alla misera sorte di quei Uomini, che nati sono fra le catene, nutriti, e venduti a guisa de' più vili giumenti al perpetuo scorno della umanità? Eh guardatevi bene anche voi che non divenghiate alla fine schiavi più infelici delle vostre passioni, quanto più

sa-

SEZIONE DUODECIMA

Lumi che ci somministra la storia allo schiarimento delle precedenti Sezioni sulla natura dell' Uomo.

CAP. PRIMO

Introduzione.

Uno sguardo ai popoli precedenti l' era Cristiana.

In ordine allo stato politico, civile.

Molti, e diversi sono i prospetti, ed i rapporti che ci offrono i popoli, e le Nazioni antiche, alcune per esempio, sentivano di barbaro, di feroce, e di selvaggio, e vivevano in una società imperfetta, le leggi loro poche, e semplici, le arti rozze, e di pura necessità, il commercio niuno, altre un poco più colte, e civilizzate formavano dei corpi sociali più uniti, e perciò meno imperfetti; Le leggi, il

mento, e la riflessione degli Uomini; le circostanze, gli accidenti impensati ci presentano tanti quadri diversi, e sovente veggiamo a mutar faccia il Mondo intero; Imperi distrutti o divisi, Regni nascenti, Repubbliche energiche, Città diroccate, solcate, e rialzate, Popoli avviliti, Nazioni superbe.

CAP. SECONDO

In ordine alla verità, e a Dio.

IN ordine alla verità, e a Dio noi troviamo in tutte queste Nazioni, in tutti questi popoli dei caratteri, che in poco o nulla si discostano gli uni dagli altri, e sembra che la coltura, e la civilizzazione anzicchè diradare le tenebre altro non abbia fatto, che stravolgere le idee, ed allontanare piucchè mai gli Uomini dalla verità, e da Dio. La tendenza loro naturale alla divinità gli avvicinava a riconoscerla, ma niente di più, sembra una stupidezza incredibile, eppure è una verità, di fatto, trovarono gli Uomini tutto altrro che Iddio, il Sole, la Luna, il fuoco, gli animali,

 i ve-

i vegetabili istessi, gli Uomini anche più infami riscossero gli onori della divinità, ed il sovrano della Terra in ogni tempo, e in ogni clima non arrossì di chinare il venerabile suo capo alle Creature, e se qualche Uomo meditata profondamente la Natura s' avvanzò a proclamare veracemente l' esistenza di Dio, non che l' essere ascoltato, venne talvolta risguardato, come distruttore della divinità, e le sublimi lezioni de' Filosofi non ebbero per lo più altro frutto, che il disprezzo, o la persecuzione, sembrando che gli Uomini universalmente si ostinassero a non volere riconoscere Iddio. In ordine poi alla verità che li ammaestri del loro principio della loro condizione, dei loro doveri, del loro fine, se vogliamo eccettuare certe idee suscitate naturalmente dal cuore, e certe brillanti scintille della ragione umana, li troviamo in una deplorabile ignoranza, in una indolenza che ha dello stupido; è bensì vero, che in mezzo a certe, e diverse nazioni, in certi diversi tempi comparvero varj Filosofi che si dichiararono maestri della verità, ma oltre di che molti si fissarono in tutt'

altro

altro che sulla cognizione del cuore dell' Uomo, quelli che ne parlarono furono sì divisi, sì discordi, e sì contraddittorj, che al dir di un di loro non vi fu stravaganza immaginabile, che non avesse i suoi sostenitori. Gli Uomini cavarono molto poco frutto dalle loro lezioni, perchè essi per la più parte non intendevano i loro argomenti, e non vedevano in loro veruna autorizzazione, che potesse ragionevolmente imporre, molto più che al dir di Cicerone la loro vita era in contradizione colla sublimità dei loro insegnamenti. Ecco ciò che noi veggiamo in ordine alla verità, e a Dio.

CAP. TERZO

In ordine alla virtù, ed ai costumi.

SEbbene in ordine alla virtù, ed ai costumi le storie nella loro generalità non ci possono offrire delle regole dettagliate per giudicare con precisione, e sicurezza della corruttela di un popolo, nulladimeno un complesso di principj abbominevoli, e di azioni indegne c' indicano bene qual fosse la comune de-

degli Uomini. I popoli giacevano comunemente nei vizj, e nelle abbominazioni, ed oh quanto rari erano quei Uomini, che non dassero segno di un deciso egoismo. E' certo, che l' amore vicendevole, quel tenero amore di comune fratellanza che ispira la natura fu il zimbello solo di pregiudizj naturali, ed è altrettanto certo che la voce della umanità non era ascoltata; L' abbominevole schiavitù sanzionata generalmente dalle leggi, ed il più che esecrabile trattamento, che si faceva comunemente agli schiavi fanno innorridire la natura, che pare che in tanti Uomini si dimenticasse allora di essere Madre comune. L' esecranda superstizione poi che ingombrava da per tutto la terra, mostra a chiare note non solo la cecità, ma il generale deviamento degli Uomini. Si arrivò a tal segno di canonizzare perfino le azioni le più infami, ed i sacrifizj di sangue umano, e non contenti talvolta d' immolare o i nemici, o gli sahiavi all' ira degli Dei, si viddero con orrore le madri istesse a depositare nel seno dei roventari simulacri i teneri parti delle loro viscere.

CAP.

CAP. QUARTO

Singolarità di un Popolo.

IN mezzo a tante tenebre, fra un deviamento sì generale il solo popolo Ebreo ci presenta delle singolarità molto rimarchevoli. Primieramente senza entrare a discutere se i costumi di questa nazione fossero meno guasti dell'altre, egli è certo, che la loro religione, e le leggi loro lungi dal sanzionarne la corruttela, la detestavano altamente, richiamando con energia gli Ebrei ad una purità di morale sconosciuta agli altri popoli. In secondo luogo essi avevano delle idee molto giuste, e molto ferme sull' anima, sulla providenza, e sui naturali doveri; i loro libri che gelosamente si conservano ancora, parlano un tale linguaggio sublime ed energico sulla virtù, sulla purità de' costumi, sulla cognizione della verità. In ultimo egli è innegabile, che questo solo popolo conosceva Iddio, e parlava degnamente di Dio. Tutte le altre Nazioni molto più colte di questa, ci danno a vedere i loro Dei ristretti, limitati, ed abitanti

in certi luoghi. Ma questi Uomini di poca cultura dicono, che il loro Dio è il Creatore, ed il Signore di tutti i Popoli, di tutte le Nazioni dell' Universo intero, che tutto il creato esistente, e concepibile non è, che un atomo al suo confronto, che esso sempre fu, che egli è essenzialmente, che sempre sarà, e che mille anni al suo cospetto non sono che un giorno, che passò. Ci dicono, che Egli è l' Onnipotente per natura, l' Immensurabile, l' Infinito, l' Incomprensibile, l' originale solo di tutte le bellezze, e le perfezioni. Ci dicono, che tutte le altre Nazioni si ritrovano fra le tenebre, gli errori, e le menzogne, che i loro Dei sono fantasmi innalzati sugli altari dall' ignoranza universale de' popoli. Se noi chiediamo loro, che ci mostrino questo Dio sì grande, e sì potente, ripigliano essi, che il loro Dio non abita nei Tempj, che nè i Cieli dei Cieli lo possono contenere. Ecco le palpabili singolarità di questo Popolo. Ma avvi ancora qualche cosa di più. Sino da' primi tempi è vivuto questo popolo in una ferma persuasione che aveva da sortire da esso un

Uo-

Uomo straordinario fornito di caratteri incomparabili, il di cui nome stato sarebbe celebre presso tutti i popoli della Terra, ed è certo che questa consolante aspettazione sempre passò con fermezza dagli Avi ai Padri, dai padri ai figli, e coll' andar del tempo fu talmente indubitabile che s' insegnava pubblicamente qual' era la tribù, la città, la famiglia, ed anche il tempo in cui aveva a comparire questo grande Apettato; certi Uomini che si vedevano di secolo in secolo ad ammaestrare la Nazione su di uu tale oggetto come riguardato il più importante, dotati, bisogna dire, di un lume superiore ne formavano il quadro, nè dipingevano lè azioni, e parlavano di lui quasicchè l' avessero sott' occhi, e quel che è più non contenti che la loro vita, costumi, e distacco da ogni cosa li garantissero bastantememte dall' essere tenuti per impostori, ne davano dei pegni di assicurazione che si registravano, leggevano, e custodivano gelosamente dalla Nazione coll' annunziare dettagliatamente le varie, e talvolta incredibili circostanze in cui si sarebbe trovato in varj tempi que-

sto popolo anteriormente alla comparsa di questo gran personaggio, cose tutte che noi confrontandole poi colle Storie di seguito, ed anche con quelle degli stranieri veggiamo appuntino con maraviglia avverate. Nel tempo appunto in cui verificati tutti i segnali precedenti si trovava la Nazione intera in aspettazione dell' imminente venuta di questo Uomo incomparabile, comparve nella Giudea sulla fine del ragno di Tiberio, Gesù detto di Nazaret. I caratteri luminosi di questo Uomo sono veramente innimitabili, egli era tutto straordinario, la sua voce sviluppò con effetto la religione del genere umano, e sì riunirono in lui tutte le stupende prerogative, che lo fecero riconoscere da una parte di questa Nazione, e di poi da quasi tutto il Mondo per quello che era aspettato, e che doveva venire, al dir degli antichi, ad insegnare le vie di Dio, a formar le benedizioni di tutte le tribù della terra, a compiere i desiderj di tutte le genti.

CAP.

CAP. QUINTO

Conclusione.

SArebbe forse questi l' Uomo tanto desiderato da Socrate, l' Uomo che doveva dissipare le tenebre, renderci migliori, e darci delle regole sicure per piacere a Dio? (*Platon. Alcib. 2.*) Sarebbe forse questi un Uomo che con dei mezzi sorprendenti chiarisse i nostri dubbj, e sviluppasse le misteriose incertezze della nostra natura? (Sez. 9. 10. 11.) Lasciando da parte ogni spirito di partito, e continuando l' infallibile carriera della storia universale noi veggiamo, che l' epoca del Cristianesimo è veramente l' epoca più luminosa, e più interessante per l' umanità. I. per la cognizione di Dio di cui tutta la terra n' è debitrice incontrastabilmente al Cristianesimo. II. per la diffusione di una purità incognita di morale tutta fondata sull' amore, e sulla fratellanza, frutto innegabile del Cristianesimo. III. per la conseguenza di una universale mitigazione della ferocia, delle barbarie, e della malvagità degli Uomini.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Supponendo noi a gran ragione che i nostri allievi poco o nulla sieno fondati nella cognizione delle storie sarà nostro preciso dovere il dar loro per quanto lo comporta la brevità del tempo, una idea più sviluppata di quella che abbiamo accennata di sopra, indicandone minutamente le nazioni, le successioni dei tempi, l' epoche più rimarchevoli, i scrittori, e la loro uniformità, e tutto ciò che può influire alla dimostrazione di una morale certezza del quadro incontrastabile che abbiamo presentato, e in ordine allo stato politico-civile, in ordine alla cognizione di Dio, e della verità, ed alla pratica della virtù, e dei costumi dei popoli precedenti l' era Cristiana. Indi portando il loro sguardo sulle veramente rimarchevoli singolarità del popolo Ebreo, diamo una giusta idea di questo popolo, e venghiamo sul fatto a degli utili confronti, apriamo per esempio i libri dei migliori filosofi Platone, Cicerone, Aristotele ec. ec., e veggiamo per esperienza le idee che ci danno di Dio, indi con-

fron-

frontandone gli squarci con quelli che su di ciò abbiamo dai libri di Mosè, di Davide, di Salomone, e d' Isaia ec. ec. facciamone risaltare la visibile distanza, diamone a gustare di questi la sodezza, l' energia, la semplicità, indi ripassando ai libri dei Filosofi sulla virtù, e sui costumi formiamone il confronto con i libri Sapienziali degli Ebrei, e particolarizzandone su del medesimo soggetto squarcio con squarcio, dottrinale con dottrinale, facciamone sentire la decisa superiorità degli ultimi, il loro insinuante, il massiccio, il sublime; indi portiamoci ad un altra riflessione che allora allora ci salterà evidentemente agli occhi. I filosofi delle nazioni sempre dissimili, sempre diversi, sempre discordi, gli autori dei libri degli Ebrei in ogni secolo, e nella loro dottrina, e nella purezza della loro morale, ed anche nell' integrità de' loro costumi sempre concordi, sempre uniformi, sempre gli stessi.

Per quello poi, che risguarda alla espettazione di quello che aveva a venire facciamone rimarcare che fino dai primi tempi fu detto di lui, che egli era il salutare del Signore è stato sarebbe l'espetta-

tazione delle genti, il Dottore che doveva essere udito sopra di cui avrebbe riposato lo spirito di Dio, lo spirito di sapienza, d' intelletto, di consiglio, di fortezza, di scienza, di pietà, indi formiamone il quadro di ciò che si disse della di lui tribù, città, famiglia, tempo della di lui comparsa, azioni a lui proprie, vita, e morte, e conseguenze mirabili, ed appoggiamo la numerosità di questi passi non solo alla forza delle parole, alla voce comune di quei tempi, ma alla interpretazione che n' hanno data chiaramente i medesimi Rabbini Ebrei particolarmente precedenti, o coevi all' era Cristiana; E' per dare un carattere di fermezza inneluttabile alle promesse de' Profeti, facciamoli vedere I. di età, di secoli, di luoghi diversi, tutti concorrere per la lor parte a formare la grande immagine di questo Desiderato delle genti. II. diamo a riflettere sulla generale santità della loro vita, distacco verace dagli onori, e dalle ricchezze, e purità particolare de' loro costumi in mezzo per lo più a delle persecuzioni terribili suscitate, e continuate sino alla morte dai loro nazionali, che incitarono sempre col-

la

la voce, e cogli esempj alla pratica della virtù, ed all' abbandono de' vizj. III. facciamo riflettere, che il loro gran merito fu unanimemente conosciuto dalla Nazione in modo particolare dopo la loro morte, e molto più dopo la palpabile verificazione delle loro promesse, o delle loro minaccie, e diamone di queste qualche saggio tolto per esempio da Isaia, Geremia, Daniele, e poi confrontiamoli colle storie medesime de' Gentili scritte all' avvenimento de' secoli dopo, e facciamone vedere l' ammirabile verificazione fino talvolta allo stesso nome delle persone come di Ciro presso Isaia, e del Re de' Greci presso Daniele, facciamo rilevare che tante di queste profezie erano si può dire fra le mani di tutti, che se ne temeva, o aspettava ansiosamente la verificazione, come per esempio di quella che riduceva a soli settant'anni la schiavitù del popolo in Babilonia ec. ec. Finalmente facciamo rimarcare ai tempi di Gesù Cristo ridotti al loro termine tutti i segnali indicanti l' imminente venuta di questo grande Aspettato, come per esempio la perdita totale ed irreparabile della sovranità, ridotta la Giudea in provincia

de'

da' Romani, il fine all' incirca delle settimane di Daniele ec. ec. E quel che è più la voce costante degli Ebrei, che quello era il tempo in cui doveva comparire il Messia come ne fanno fede anche due scrittori gentili Svetonio, e Tacito, il primo Cap. 4. in Vespas., l'altro lib. 5. delle Storie. Venendo poi particolarmente a Gesù Cristo confrontiamo, sempre con la storia alla mano i di lui luminosi caratteri a quelli che i Profeti concordemente diedero al Messia, facciamo vedere che dar non si possono combinazioni più esatte, e più favorevoli per dichiararli a favore di Gesù Cristo, e diamo a riflettere bene che non dipendendo da Gesù Cristo il nascere da quella tribù, e famiglia, in quel tempo appunto designato, l' essere fornito naturalmente di tutte le predette prerogative, non dipendendo da lui il genere de' suoi patimenti, e della sua morte, la conversione de' Gentili, l' effetto verace, e costante delle sue promesse alla Chiesa, ne viene di conseguenza che egli non ci ha potuto ingannare dandosi per quello che aveva a venire non già col ferro, e col fuoco ad uccider gli Uomini, ma a salvarli, non

già

già a conquistarne le sostanze, ma i cuori. In ultimo facciamo vedere l' imbroglio, e la confusione in cui si trovano i maestri degli Ebrei da parecchi secoli sul computo delle settimane di Daniele, già scorse, sul secondo Tempio, in cui al dire di Ageo personalmente dovea portarsi il Messia, e che ora più non esiste ec. ec. sino a confessare che tutte queste cose sono coperte di un velo impenetrabile per non attenersi ai chiari sentimenti de' loro maggiori troppo favorevoli a Gesù Cristo. I materiali per tutte coteste cose quando non si volessero consultare in fonte le Sacre Scritture, ed i libri degli Ebrei, si possono facilmente rinvenire con metodo nell' Abbadie, nell' Hotteville, nel Valsecchi, nel Sabunde da me commentato, nello Strozzi Gesuita, e generalmente in tant' altri Apologisti del Cristianesimo.

SEZIONE XIII.

Continuazione dei lumi che ci somministra la Storia per la verità analoghe ai bisogni dell' Uomo.

Riflessioni sul Cristianesimo.

CAP. PRIMO

Il Cristianesimo mirabile nel suo stabilimento per l' improporzione dei mezzi adoprati.

SE noi colla Storia alla mano ci daremo a riflettere sulla grand' opera del Cristianesimo non potremo a meno di non ammirarla altamente, e riconoscerla maneggiata davvero dal Padrone di tutte le cause. Gli Uomini non operando secondo le strade naturali, e proporzionate non arriveranno giammai all' intento delle loro intraprese. Questa è una verità innegabile. Ma di Dio non è così, egli non è legato nelle sue opere nè da mezzi naturali, nè da proporzioni

zioni, egli opera da Padrone assoluto, ed a me pare una marca indelebile della mano di Dio, il sortimento di effetti complicati, e maravigliosi da cause totalmente, e naturalmente improporzionate, o contrarie. Gesù Cristo per far vedere agli Uomini il braccio della Divinità che lo animava, non contento delle stupende maraviglie, che lo precedettero scelse in faccia del Mondo i mezzi i più inopportuni allo sviluppo della sua grand' opera, che aveva incominciata sin dal principio de' secoli, e ributtò tutti i mezzi proporzionati, che la sapienza della natura gli avesse potuto suggerire al suo fine.

Le ricchezze, e gli onori hanno una sorprendente attrattiva sul cuore dell'Uomo, questi, e quelle sono sempre state le molle che ben maneggiate hanno tutto ottenuto dagli Uomini. Trovatemi un Legislatore, un Sovrano, un Conquistatore, un Despota, un Impostore che non siasi servito di queste? Trovatemi una istituzione umana, che abbia ottenuto vittoriosamente sul cuore degli Uomini il meditato fine senza delle medesime? Ma di Gesù non fù così, egli rifiutò

pesto. Non gli Uomini saggi del secolo, non i filosofi della Terra chiamò alla grand' opera di cambiar faccia al mondo, ma bensì pochi rozzi, e poveri che appena sapevano gettar quattro reti sulle sponde del lago di Tiberiade. Anzi fece di più, s' inimicò la sapienza del secolo, protestandosi che la sua dottrina non era fatta per quelli, che dilatavano le loro vestimenta, ambivano i primi onori delle mense, ed amavano d' essere chiamati maestri, ma sibbene per gli umili, per i semplici, per i retti di cuore.

A chi vuole riuscire in qualche suo disegno, a chi vuol farsi dei proseliti per qualche sua intrapresa, si rende indispensabile il saper toccar con mano maestra certi punti del cuore umano, bisogna, che egli lusinghi le passioni degli Uomini opportunamente almeno in certe parti, altrimenti saranno buttate le sue fatiche. Eppure Gesù Cristo non fece così, lungi da lusingare i suoi seguaci in veruna cosa, al contrario intimò loro che tutti sarebbero periti se non avessero fatta penitenza, che niuno poteva darsi il vanto di essere

suo

suo discepolo, se non portava quotidianamente la sua Croce, se non combatteva se stesso, e tutto il disordine delle sue passioni, se non si faceva un animo superiore a tutte le cose della Terra.

E' una massima naturalmente certa per chi tratta dei grandi affari, o tenta delle difficili imprese il dover esigere poco dagli Uomini, allorchè le circostanze, o la natura degli affari tolgono il poterli dare, o lusingare di molto. Il dare o prometter poco, e l'esigger molto è il vero mezzo per non riuscire a suoi disegni: Eppure Gesù Cristo le di cui promesse non erano, che di beni invisibili, e non dava in questa terra, che povertà, tribulazioni, e disprezzi, pretese da suoi seguaci a nome di Dio una sommissione d' intelletto a dei misterj in cui la ragione dell' Uomo s'innabissa, e si perde, volle una purità di cuore superiore alle vie ordinarie degli Uomini, ed esiggè una illibatezza di costumi che si estendesse per sino ai soli pensieri della mente.

Gesù Cristo nulladimeno con dei mezzi sì naturalmente improporzionati, ed opposti ha trionfato di tutti gli ostacoli,

li, ed è giunto vittoriosamente per una strada non più calcata dagli Uomini al suo oggetto, al suo scopo, al suo fine. La Storia che ci garantisce ad evidenza la scielta di tali mezzi, che ce ne mostra i susseguenti effetti, la personale esperienza che ce ne dà a vedere la continuazione hanno colmato sempre di stupore i Filosofi della Terra, ed all' Incredulo stesso hanno resa rispettabile una Religione, che egli non vorrebbe.

CAP. SECONDO

Il Cristianesimo mirabile nella sua conservazione.

ALla scelta de' mezzi più innopportuni ed innefficaci per la sua grand' opera, Gesù Cristo quasicchè fosse sicuro dell' avvenire, e padrone di tutti i secoli aggiunse altamente le sue proteste, che egli era mandato per sviluppare la religione data da Dio agli Uomini, che questa aveva incominciata ne' suoi semi sin dal principio del mondo, e che sebbene sì dura, e sì forte contro le passioni degli Uomini, cadente

te per la mancanza di appoggi naturali, naturalmente perseguitabile, avrebbe superati tutti gli ostacoli, e combattuta, e tinta di sangue in ogni tempo vittoriosa, si sarebbe sempre rialzata sino all' ultimo dei giorni, perchè io sarò, disse, con lei, l' assisterò con una forza interiore, a cui non potranno resistere tutti i di lei nemici, la proteggerò ancora visibilmente con una mano forte di divinità.

Ha egli mantenute le sue parole? Dopo la catastrofe funesta della di lui morte, secondo tutte le regole avrebbero dovuto finire le sue chimere, le sue promesse, le sue imposture, perchè una religione contraria alle passioni degli Uomini, perseguitata acremente nella debolezza de' suoi psincipj, mancante del suo capo, e principale appoggio, affidata a pochi pescatori ignoranti, intimiditi, e fugati, priva d' ogni naturale risorsa, deve infallibilmente cadere senza riparo. Eppure non fu così, questi semplici pescatori rinvigoriti da una forza superiore, padroni, direi, della Natura, scrutatorl dei cuori, avvanzarono vittoriosamente la loro grand' opera,

con-

confusero gli Ebrei, e ne fecero molti Proseliti, si divisero fra le Nazioni, passarono ad altri climi, e dissiparono per ogni dove le tenebre, proclamarono la religione del genere Umano, mutarono faccia al Mondo, Iddio fù conosciuto, gli Uomini divennero migliori. Veri proclamatori della verità niente vollero, niente desiderarono dagli Uomini, se non che il loro bene, e determinarono valorosamente la loro carriera vittime dell' odio accanito de' loro nemici. Il loro sangue lungi dall' avvilire, corroborò il nascente Cristianesimo. Si tentarono per ogni dove tutti i mezzi per l' annientamento di questa grand' opera, le lusinghe, le pene, le derisioni, gli spogli, le morti, le barbarie, le crudeltà più esquisite, ma le lusinghe, le pene, le derisioni, gli spogli, le morti, le barbarie, le crudeltà anzicchè infievolire il Cristianesimo lo confortarono, lo accrebbero, lo resero insuperabile. Il braccio dell' Onnipotente rendè palpabile quel vivificante sentimento interiore, che infuse nel cuore d' ogni Cristiano. Si tentarono altri mezzi, un Apostata divenuto Sovrano del più grande degl' Impe-

rj intraprese a distruggere il Cristianesimo col mezzo della persuasione, niente meglio vi riuscì, volle far vedere, che G. Cristo era un Impostore, ed intraprese il rialzamento del gran Tempio degli Ebrei, di cui G. C. aveva predetto che sarebbe testè distrutto, e non più rialzato. I suoi tesori, i suoi comandi, l' entusiasmo degli Ebrei, e tutti i mezzi naturali ostinatamente, ma invano adoprati coprirono di confusione l'Apostata, e segnarono la Divinità del Cristianesimo. Indi nello scorrere dei tempi, in ogni secolo non ebbe il Cristianesimo che triegue passaggiere. Basta prendere le Storie in mano per vedere come alle crudeltà delle mentovate persecuzioni sono succedute le furie delle Eresie, la violenza degli Scismi, i pericoli dei falsi fratelli, il ripiglio delle sanguinose barbarie, l' ignoranza, i cattivi costumi de' Cristiani, ed ogni sorta d' intestine, ed esteriori persecuzioni. Ma le spade dei tiranni, l' inimicizia delle superstizioni, la gelosia degl' Impostori, le risoluzioni degli Stati, la penna atra-biliare de' Pseudofilosofi, le calunnie de' maligni, le bestemmie degli

Em-

Empj, non hanno mai fatt' altro colla fierezza de' replicati loro attacchi che dare un risalto sempre più luminoso all' opera sovrumana del Cristianesimo. In ogni tempo con una energìa incredibile se ne sono scosse le fondamenta, e in ogni tempo se n' è esperimentata la solidità, e la fermezza, e gli sforzi ostinati dei persecutori sonosi sempre convertiti in prove del Cristianesimo.

CAP. TERZO

Il Cristianesimo e l' opera di Dio.

SE noi diamo uno sguardo naturalmente al Cristianesimo, se riflettiamo all' intrinseca natura del medesimo, ai mezzi totalmente improporzionati, e contrari al suo stabilimento, se pesiamo nella bilancia della Natura le qualità degli ostacoli, e delle violenze, che ha superate, e supera vittoriosamente, non potremo fare a meno di confessare che è un opera della mano di Dio, che non poteva essere piantata, diretta, e conservata se non dal Padrone di tutti i cuori dal Regolatore di tutte le cause. Noi

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Sempre eguali a noi stessi particolarizziamo bene la verità dei fatti conponenti il gran quadro che noi presentiamo ai nostri allievi. Indi passiamo un poco a toccar con mano maestra il loro cuore, insinuiamoci a far loro sentire la forza di tutti quei mezzi umani, e comuni, che Gesù Cristo ha rifiutati, e l' improporzione, ed imbeccilità naturale di quelli, che egli ha scelto. Quanto potrà quivi il linguaggio energico di un filosofo che analizzi, tocchi, e s' insinui al cuore de' suoi uditori! Ponghiamoli per lo più nelle occasioni, e diciamo loro = avreste voi in queste e tali circostanze, con questi e tanti sacrifizj, con tanti, e sì grandi pericoli data fede alle parole di questo Uomo che si chiamava Gesù, se non aveste lampantemente veduti prima, e toccati con mano i motivi di credibilità luminosamente sovranaturali e forti? avreste voi lasciati talvolta in abbandono e amici, e parenti, e robba, e onori, e sareste voi andati incontro a dispregi, a persecuzioni, alla morte istessa per seguire il partito di un

Uomo, che nulla vi dava sù di questa Terra? Se voi foste ora Maomettani o Idolatri, e venisse un Uomo che esigesse da voi tanto come Gesù Cristo promettendovi in ricompensa di sì grandi sacrifizi, certi beni celesti ed eterni, non rispondereste a lui francamente, che le vostre medesime Religioni vi promettono simili beni senza tanti sacrifizi? Bisognarebbe supporvi, operando altrimenti privi affatto di senno, e quel che è più di un altra specie di Uomini, che non avessero nè il cuore nè il sentimento comune. Se voi dunque non avreste operato così, per qual ragione migliaja, è milioni di Uomini che avevano il cuore, e la mente come voi, avranno operato diversamente? Nè mi si dica che si saranno abbandonati balordamente a G. Cristo, che io vi replico l'avreste fatto voi? Voi vedete per esperienza che l' Uomo il più scimunito quando si tratta di aver da fare de' grandi sacrifizj, e di cose molto care, apre molto bene la sua mente, ed ingrandisce a tutta possa i suoi occhi. Se voi mi direte, che anche Maometto si fece rapidamente de' numerosi seguaci, e se li mantiene tuttora, io vi chiamerò colla Storia alla mano.

mano al vittorioso confronto, e confessandovi il fatto vi farò toccare la diversità dei mezzi.

Questa nuova Religione parla totalmente secondo il genio dell' Uomo, e la Religione di G. Cristo parla totalmente contro il genio dell' Uomo. Cotesta Religione si è propagata colla violenza delle armi, e si mantiene colla prescritta ignoranza, e col favore degli Uomini. La Religione di G. Cristo si è propagata soffrendo contro tutte le armi, e si mantiene a dispetto di tutte le persecuzioni, e di tutti i più sottili esami ed analisi. Dunque i progressi, e conservazione di questa nuova Religione sono del tutto naturali, e dunque i progressi, e conservazione della Religione di G. Cristo sono assolutamente mirabili, e naturalmente incomprensibili. =

Per quello poi che riguarda il capitolo secondo merita uno speciale schiarimento fra gli altri il fatto accennato della reidificazione del tempio di Gerusalemme, questo si potrebbe fare in tali o simili termini = Volete voi vedere la scaltrezza di questo Imperatore, egli come per l' innanzi Cristiano non ignorava come si

era ben verificata la distruzione di Gerusalemme, e del tempio, predetta prossima da G. Cristo, come i Cristiani di allora si erano ben approfittati di questa predizione fuggendo ai primi dati segni da Gerusalemme a Pella nell' Arabia, sapeva bene che non ostante gli ordini espressi di Tito suo Predecessore che voleva salvo il Tempio, ciò nulladimeno al dir di Giuseppe Ebreo per una quasi visibile volontà di Dio restò incendiato, e distrutto. Sapeva tutto, ma sapeva ancora, che G. Cristo medesimo aveva chiaramente predetto, che il gran Tempio de' Giudei non sarebbe più rialzato. Ecco il punto a cui si attaccò Giuliano, egli s' impegnò di far vedere, che la potenza di G. Cristo era finita, che l' accaduto per l' innanzi era stata una mera casualità, e che G. Cristo era un mentitore. Si mise adunque all' opera, tutto concorse felicemente, i suoi comandi assoluti, i suoi tesori, l' entusiasmo attivo degli Ebrei. Diffatti non vi fu alcun mezzo umano, che n' impedisse la risorsa. Un soffio solo dell' Onnipotente dissipò il consiglio ostinato degli empj, e rivolse in sostegno, e diffesa del Cristianesimo quella spada

me-

medesima destinata a ferirlo, ed a distruggerlo. La Storia n' è garante all' ultima evidenza, fra tanti altri Scrittori dello stesso secolo, che raccontano il fatto più dettagliato, e più maraviglioso. Ammiano Marcellino Pagano uffiziale di guerra amico di Giuliano ci ha lasiate queste memorabili parole, che solo bastano per noi, mentre Alipio ajutato dal Governatore della Provincia sollecitava vivamente il lavoro, terribili globi di fiamme uscendo dalle fondamenta scosse da violenti tremuoti, ed in più volte incenenriti i fabbricieri, resero il luogo innaccessibile. In tal modo più ostinatamente scagliandosi l' elemento cessò l' impresa, *e noi aggungeremo, Cessò l' impresa con disdoro di Giuliano, e con trionfo del Cristianesimo.*

SEZIONE XIV.

Conclusione dei lumi che ci somministra la Storia universale per le verità analoghe ai bisogni dell' Uomo.

Dei mezzi proporzionati di cui si è servito Gesù Cristo per lo stabilimento, e conservazione della sua Chiesa.

CAP. PRIMO.

Nè le profezie, nè i miracoli, nè la continuazione di questi doni nella Chiesa furono totalmente bastanti alla fondazione, e molto meno lo sono alla conservazione del Cristianesimo.

LA fondazione del Cristianesimo è un prodigio nella Natura, e la sua conservazione è assolutamente incomprensibile. Come ha fatto Gesù a schiantare

quel

quel velo, che faceva andare tutti gli Uomini a tentone, e non conoscere Iddio? Come ha fatto a suscitare dall'abbrutito cuore dell' Uomo l'amore quasi spento alla virtù? E' vero, che la sua morale è incomparabile, che essa ha un toccante che non ha giammai avuto quella dei Filosofi, è vero, che i caratteri di Gesù sono straordinarj, per ciò, che il precedette, e per ciò, che il seguì, egli addimostrò, ed addimostra che tutte le età, e tutti i tempi erano presenti al di lui cospetto; è vero, che il dominio della Natura, che i suoi stessi nemici non gli contrastarono, e la communicazione di questi doni a suoi discepoli, tutto forma, e tutto presenta un imponente efficace al suo fine; ma sebbene ad una mente indagatrice si offrono queste marche della mano di Dio, ciò nulla ostante a ben riflettere queste precisamente tali non furono, nè possono essere bastantemente proporzionate a questa grand' opera, e forse anche non sufficienti al bel cuore di Dio inverso degli Uomini. Non tutti sanno bene cosa siano, o quánto valgano le profezie, non tutti sono in istato d' ammirarne

 l' im-

l' imponente catena, non tutti sanno pesare la forza dei miracoli, non tutti sempre distinguere li sanno dai prestigi, non tutti finalmente gli hanno veduti, o li veggono, o sono in istato di esaminarne le prove, e le testimonianze. In somma questi mezzi sono molto forti in loro stessi, ma al confronto dei sacrifizi penosi, che esigge il Cristianesimo non sembra che abbiano una efficacia totalmente bastante di formarne il contrapeso, e molto meno di mantenerlo sì fermo in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, e vittoriosamente superarne il contrasto.

CAP. SECONDO

Il linguaggio interiore di Dio al cuor dell' Uomo appoggia i sopradetti mezzi, e stabilisce, e conserva il Cristianesimo.

PRocediamo con ordine. Ricordiamoci primieramente, come abbiamo veduto, che ogni Essere nella Natura è concatenato ad un altro, che l' uno dipende dall' altro, e l' ultimo anello della

la gran catena degli Esseri è l' Uomo. Rammentiamoci ancora come il cuore dell' Uomo creato naturalmente libero, e indipendente da ogni straniero dominio non riconosce altro sovrano, che il Creatore universale delle cose. Questi dopo avere con un mirabile meccanismo legati gli Esseri infra di loro, libero unicamente riserbando il cuore dell' Uomo alle immediate sue impressioni, quivi alletta colle tenerezze di un Padre, alza la voce di un Giudice, parla, tocca, attrae, e colla sfolgoreggiante sua luce illuminando l' intelletto si fa quivi padrone del Uolere dell' Uomo. Verità sentimentali, ma non a tutti egualmente sentimentali. Suscitiamole un pò meglio. Cosa è adunque questo tocco interiore chiamato volgarmente grazia, o dono di Dio?

Questo dono di Dio comune più o meno a tutti gli Uomini non è altro, che la voce di Dio al cuor dell' Uomo, questa voce di Dio è moltisona, e diversifica grandemente. Talvolta è una luce improvisa, che illumina l' intelletto, e nel tempo istesso piega vittoriosamente il cuore alla virtù. Talvolta è

co-

come una attrazione dolcissima che soave conforta il cuore, e lo rende impavido sormontatore di tutti gli ostacoli. Talora è una infusione improvisa di una speranza viva, di una adesione alla volontà di Dio, di un tenero abbandono nel seno di questo unico nostro Padre. Talvolta è una intellettuale improvisa veduta della gran catena degli accidenti di nostra vita che giustifica ad un tratto ai nostri sguardi le tenere premure del nostro Padre Celeste, e ci fa vedere, e sentire come egli ci ha chiamati sempre alla virtù, e coll' amore, e col timore, e colle beneficenze, e co' castighi, colle tenerezze, e coi rimproveri. Talvolta ancora è una infusione di un lume folgoreggiante all' intelletto, e di una sentimentale sicurezza di essere nella strada della verità, di piacere a Dio, di amarlo, e di essere tutti suoi. Talvolta è un silenzio, è una pace soavisima al cuore, pace che non può dare il mondo, pace, e silenzio che parla un linguaggio sapientisimo. Talora finalmente è un ritiro, un armonia, una proporzione interiore, che assicura, che accerta, che parla, che tocca, che è

quan-

quanto sentimentale, altrettanto inneffabile.

Che questo tocco sentimentale, che questa voce al cuor dell' Uomo sia veramente una realtà, e non una chimera ogni Uomo, che non sia incallito ne' vizj, ogni Uomo, che non chiuda il suo cuore alle deliziose attrattive della virtù non potrà negarlo, esso la sente, esso la prova, esso ne vede l' unisono in tutti gli accidenti della sua vita. Il fragrore degli affari, il fracasso delle passioni, il dissipamento nelle vanità può solo sospendere il sentimento, o indebolendolo far sì che non vi si avverta, del resto non è possibile il non riconoscere la voce di Dio al cuor dell' Uomo, essa è troppo forte, troppo armoniosa, troppo bella, troppo amabile, troppo conosciuta, troppo sentimentale. Che questo sentimento, che questa voce interiore siasi dichiarata, e si dichiari con fermezza in favore del Cristianesimo n' abbiamo un nembo di testimonj, millioni di Uomini d' ogni età, d' ogni secolo, d' ogni professione, d' ogni coltura attestano con fermezza questa voce toccante al loro cuore, questo

sto linguaggio della Divinità che ci converte, e convertiti ci rassicura in tante, e moltiplici maniere della verità esclusiva di questa Religione del genere Umano. Come è possibile che tutti questi Uomini s' ingannino, e c' inganniamo noi stessi nel fondo medesimo del nostro cuore? Come è possibile, che una chimera abbia condotto con gioja in tutti i tempi migliaja di Uomini in ogni secolo a popolare gli eremi, e le solitudini, a combattere colla fame, col freddo, col sonno, e con ogni sorte di disagj, dando un generoso, e costante addio alle famigliari delizie, ed a tutto il ridente che presenta il Mondo? Come è possibile, che una chimera abbia condotto con gioja in tutti i tempi migliaja di Uomini ai tormenti, ed alla morte istessa, e gli abbia fatti spirare con un fondo di sicurezza sì viva, che ha sbalordito in ogni età i loro nemici, i più feroci, i più accaniti? I Penitenti, ed i Martiri formeranno sempre un mistero inesplicabile all' Incredulo, e sarà esso costretto, o a ceder l' armi, o almeno a confessare, che non avendovi nel fondo del cuore umano una ragione

suffi-

sufficiente, che faccia *tali* Penitenti, e *tali* Martiri, questo per esso lui è un mistero inesplicabile.

CAP. TERZO

Proporzione di questo mezzo, e giustificazione della Divina Providenza.

QUesto mezzo non ammette eccezione, esso è generale. I lumi interiori, ed il linguaggio del Creatore al cuor dell' Uomo non esiggono nè coltura, nè libri, nè ricerche, essi sono tanto forti, e tanto potenti sulle infocate arene della Libia, quanto sul bel suolo d' Italia. Stà all' Uomo il non porvi ostacolo. Alla sua ragione sebbene ottenebrata, al suo cuore benchè leso, e preponderante al vizio non mancano certe sfolgoreggianti scintille, certe dolci attrattive, che lo richiamano alla nobiltà della sua origine. Sì certamente, le lusinghevoli bellezze della virtù sono sensibili nel suo essere naturale al cuor del barbaro Groenlandese, quanto al più colto degli Europei. Ed ecco ordinariamente il punto in cui con

una

una mirabile delicatezza il Padre comune indirizza l' Uomo per la strada della verità. Felice lui se vi attende. La più bella fra l' opere di Dio la Religione del genere umano, per quanto lungi ne sembri, non sfuggirà ai suoi sguardi. Mancherà forse il potere all' Onnipotente, mancheranno forze delle mirabili vie all' Ognisciente? Al Buono, al Giusto per essenza non mancherà certo il volere.

Le Storie delle Missioni all' Indie basterebbero sole per garantirci. Esse ci forniscono di fatti tali, a cui l' Incredulo non ha che opporre.

CAP. QUARTO

Riepilogo.

Diamo una occhiata retrograda alle grandi verità che abbiamo scoperte. In primo luogo noi abbiamo trovato l' Uomo privileggiato sugli altri Esseri, composto di due diverse sostanze, naturalmente socievole, che ha delle tendenze innate alla virtù, che cerca ansiosamente la sua felicità, non la trova,

va, nè la può trovare in questa Terra, e per conseguenza è un Essere incompiuto, e per altra legittima conseguenza ne viene, che lo sarà, e sopraviverà al suo corpo; abbiamo conosciuto che Iddio solo forma la felicità dell' Uomo, che egli solo può compirlo, e beneficarlo. Ritornando all' Uomo abbiamo dato uno sguardo a suoi doveri naturali, che lo legano a Dio, a se stesso, a suoi simili, abbiamo con istupore ritrovato nel fondo del cuore la natura dell' Uomo in contrasto con se medesima nell' adempire a questi suoi conosciuti doveri. Ci siamo profondati alla meditazione di questa pur troppo sentimentale verità, abbiamo chiamato in nostro soccorso la Storia universale del genere umano, ed abbiamo rilevato, che la stessa depone contro la superiorità delle perdenze dell' Uomo alla virtù, abbiamo perciò conosciuto, che la natura dell' Uomo non è qual essere dovrebbe, che è essenzialmente mancante nell' intelletto, e lesa nel cuore. Sbalorditi, e confusi da una sì strana cognizione ci siamo indotti a consultare i Filosofi dell' antichità, ma non abbiamo rilevato da

sì

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Varie sono le cose, che meritano in questa Sezione di essere sviluppate con mano maestra. In primo luogo bisogna dare una esatta definizione dello spirito Profetico per saperlo ben distinguere della scienza vana degli Auguri, degli Aruspici, e dagli Oracoli, de' Simolacri del Paganesimo, ossia de' Demonj. Fa duopo adunque distinguere quale sia lo spirito Profetico propriamente tale, che si appartiene a Dio solo, o a chi Iddio lo communica, e lo spirito Profetico detto impropriamente tale, che può competere ad una scienza di riflessioni, e cognizioni di antiveggenza umana, o Diabolica. A modo di esempio un Uomo potrà umanamente con qualche sicurezza predire l' esito di un affare, che ha considerato in tutte le sue parti dalle disposizioni delle cause traendone le probabili conseguenze come un demonio potrà predire, l' ora ed il momento di un gran tremuoto, e l' anno di una grande sterilità, la malatia improvisa di un Uomo, e non sorpassando tali predizioni le sue facoltà naturali di cono-

scere

sere, che si possa supporre, può totalmente imitare questo impedimento, e questa sospensione delle leggi della Natura, da rendere indiscernibile la voce di Dio dalle di lui imposture, e che se può darsi, che alcuni Uomini venghino talvolta ingannati dagli altrui prestigj, questo non lo è per l' ambiguità della voce di Dio, e per la forza del prestigio, ma bensì per l' irriflessione, e l' innavvedutezza degli Uomini. II. Che certe leggi della Natura sono a noi in guisa note da non poter dubitare di una reale loro sospensione, ossia di una maravigliosa mano sopra di esse, come per esempio, che una semplice voce di un tal Uomo accheti il mare, ed i venti, che faccia veder lume ad un cieco nato. III. Che certi fatti di cotesta specie appunto, perchè troppo luminosi non sono giammai stati imitati dalla menzogna, e sembrano, che non siano suscettibili d' imitazione, come sarebbe richiamare stabilmente alla vita un Uomo veramente morto, riunire cioè due sostanze diverse già libere, e sciolte, e riprodurre in certa maniera l' Uomo. IV. Che sulle leggi della Natura la forza, e la potenza di qualunque Ente, che si

possa

vano de' Turchi. Per quello poi, che riguarda al capitolo secondo si ricerca una maestria particolare per ben sviluppare la sostanza del linguaggio interiore di Dio, ossia della grazia di G. C. sul cuor dell' Uomo. La storia ben chiarita, e circostanziata della conversione alla virtù, e trasmutazione morale repentina *visibile di tanti Uomini anche al giorno d' oggi ci suggerisce un mezzo molto proporzionato al nostro intento. Dal libro in particolare delle confessioni di S. Agostino ricaveremo una copia di lumi al nostro scopo. Ma bisogna ben saper distinguere ciò, che è naturale da ciò, che è sopranaturale di cui parliamo. E' naturale, ed è comune a tutti gli Uomini una tendenza anche interiore al culto, quale tendenza naturale perchè è cieca resta soddisfatta, e contentata dalla superstizione qualunque, e perciò veggiamo dei Turchi devoti nelle loro Moschee, dei Pagani umilmente prostrati nelle loro Pagodi, anche tanti Cristiani malvaggi, o superficiali nelle loro Chiese. Tutto ciò non sorpassa il naturale, bisogna andare al cuore per saper distinguere dalla permanente, e cieca inclinazione della Natura, la voce passaggiera,*

CAP. SECONDO

Spirito del Cristianesimo.

LO spirito della Religione del genere umano poggia per una giusta conseguenza sulla natura istessa dell' Uomo.

L' Uomo deve naturalmente a Dio un omaggio di riconoscenza, di tenerezza, di amore, deve a se stesso un indirizzo alla sua vera, e perenne felicità, deve a suoi simili ogn' atto di benevolenza operativa, e cordiale. Ecco lo spirito del Cristianesimo.

Ma l' Uomo è guasto, è corrotto pendendo ora naturalmente più al vizio, che alla virtù. Dunque deve fare una nobil lotta con se stesso, e richiamando in ajuto la non totalmente offuscata sua ragione, resistere, e ripiegarsi in verso della virtù. Ed ecco i mezzi per acquistarlo. L' Uomo resistendo, e negando se stesso nella depravazione delle sue inclinazioni, cooperando ad una sovranaturale attrazione interiore immancabile giungerà finalmente ad essere sovrano di se medesimo, ritornando in certo modo

all' essenza sua primitiva ed originale. Ed ecco il fine dello spirito del Cristianesimo.

CAP. TERZO

Conseguenze dello spirito del Cristianesimo favorevoli ad ogni Societa, e Governo legittimo.

E' troppo chiaro, che se l' Uomo è chiamato naturalmente alla società, e se il Cristianesimo è la Religione del genere umano, deve necessariamente lo spirito del Cristianesimo essere tutto favorevole al ben essere d' ogni Società. Iddio autore della Natura, e della Religione non può contradirsi.

Diffatti l' obbligo di tenere a dovere le proprie passioni, il grande, e principale precetto di fare agli altri ciò, che si gradirebbe, che fosse fatto a se, e l' astenersi di fare agli altri ciò, che si vorrebbe che gli altri si astenessero di fare a noi. Questo precetto solo, che forma il midollo del Cristianesimo, pianta ancora le basi, e consolida tutti i vincoli reciproci, e le vicendevoli re-

la-

lazioni che stabiliscono l' ordine, e producono il ben essere d' ogni Società. In comprova di ciò basta dare uno sguardo alle relazioni, ed ai doveri che vuole, e impone la Religione a quelli, che comandano inverso di quelli che obbediscono, e viceversa a quelli, che debbono obbedire inverso di quelli, che comandano. Basta osservare un poco la più stretta reciprocità che fissa fra i Mariti, e le Mogli, fra i Padri, ed i Figli, fra i Ricchi, e i Poveri, fra i Dotti, e gl' Ignoranti, e viceversa, basta una occhiata anche superficiale a questi, ed altrettanti mezzi con cui la Religione riunisce l' Uomo all' Uomo per restarne altamente sorpresi, e leggere in coteste concatenazioni la marca della Divinità che le ha fatte.

L' obbligo ed il precetto stretto dell' amore ai nemici, questo solo precetto ci farà esclamare anche in linea politica col celebre Montesquieu (Spirit. Leg. lib. 24. c. 3.) Cosa mirabile! La Religione Cristiana che non sembra aver per oggetto che la felicità dell' altra vita forma anche la nostra prosperità su questa terra.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

Il capitolo primo, e secondo di questa Sezione contiene in una specie di riepilogo tante verità per l' addietro addimostrate, e comprovate. Questa mi parrebbe l' occasione opportuna di conoscere se i nostri allievi abbiano approfittato delle nostre fatiche. Facciamo adunque ad essi medesimi sviluppare le verità quivi abbozzate, e diamo loro mano acciò restino più stabilmente impresse nella loro mente.

Al capitolo terzo si esigge il venire al particolare spiegando ad uno ad uno i bei nessi e vincoli, e relazioni vicendevoli posti dalla Religione di G. Cristo. Notiamo almeno i principali, giacchè non è nostro scopo l' estenderci troppo in una materia sì vasta. Contentiamoci, che i nostri allievi rimanghino persuasi, che se tutti gli Uomini operassero a seconda dei dettati del Cristianesimo apparirebbe davvero sulla Terra la troppo bella, ma favolosa età dell' Oro.

SEZIONE XVI.

Il Cristianesimo accorre all' Uomo, e lo soddisfa totalmente ne' suoi bisogni in quanto Uomo, in quanto Cittadino, in quanto Mortale.

CAP. PRIMO

Il Cristianesimo soddisfa ai bisogni dell' Uomo in quanto Uomo.

LE grandi verità che appartengono all'Uomo in quanto Uomo rilevate da noi nella meditazione della Natura vengono dalla Religione spiegate ampiamente, ed addattate alla capacità d' ognuno. Essa vi pone un sigillo di fermezza, e di assicurazione inneluttabile, e le rende tanto certe al rozzo Bifolco, quanto al più illuminato de' Filosofi. Essa accorre in soccorso alla Natura vacillante, e dubbiosa, e parla il linguaggio imponente della Divinità. Per essa l' Uomo ravvicinato a Dio trova nella medesima l'antidoto proporzionato a tutte, e singole

le sue miserie. Il Giusto oppresso, il Povero negletto, l' Egro languente col dare un solo sguardo a questa, trovano nel loro cuore la gioja, la pace, la ricchezza, la consolazione.

CAP. SECONDO

Il Cristianesimo soddisfa a' bisogni dell' Uomo in quanto Cittadino.

IDdio autor della Ragione, e della Natura chiamando l' Uomo con un intima voce ad essere socievole, prescrive naturalmente delle leggi, e delle vicendevoli relazioni per le Umane Società, ma all' Uomo deviato dal retto sentiero non sono esse bastanti. Troppo si rende necessario l' influsso potente della Religione. Senza di questa l'umana Società lusingherassi invano d' essere per giungere ad un grado competente di sicurezza, e di felicità.

Veglia la Società in chi regge colla bilancia a lato, e colla spada in mano a conforto del Giusto, ed a terror del malvaggio. Ma l' Uomo iniquo cerca le tenebre, e tante volte n' elude la vigi-

gilanza. La Religione però vi accorre, penetra ne' più intimi nascondigli della sua mente, e del suo cuore, ivi lo minaccia, lo rimprovera, lo avverte, che potrà scansare l' ira degli Uomini, mà non quella di Dio.

La Società esigge che per il ben comune si faccino de' vicendevoli sacrifici da ogni Cittadino. Essa fonda perciò i punti principali, e ne prescrive le regole. Ma la Religione pianta ad un tal fine dei fondamenti più solidi, più intrinseci, più sicuri, e se tutti i membri delle Umane società si appoggiassero a questi sarebbero al dire di un celebre Politico (Montesquieu Sprit. del Leg: lib. 24.) -- Cittadini infinitamente illuminati rispetto ai loro doveri, e che avrebbero uno zelo grandissimo per adempirli conprenderebbero ottimamente i diritti della natural difesa, e quanto più si credessero di dovere alla Religione tanto più pensarebbero di dovere alla Patria. I principj del Cristianesimo ben impressi nel cuore avrebbero forza infinitamente maggiore dei falsi onori delle Monarchie, delle virtù umane, delle Repubbliche, e del servil timore degli stati despotici.

 CAP.

CAP. TERZO

Il Cristianesimo soddisfa ai bisogni dell' Uomo in quanto mortale.

AL Dominator della Terra, al Signor naturale degli Esseri che lo attorniano sembra strano il dover morire. La morte d' ogni Uomo in particolare sarebbe facilmente una delle verità che non si crederebbero se giornalmente non si toccasse con mano. Voglia o non voglia l' Uomo, non è questa la sua Patria, esso quà trovasi gettato di passaggio. Il suo cuore istesso lo assicura, e tutto il trattenimento delizioso de' beni di questa Terra non può smentire cotesta assicurazione. La Natura lo accompagna al letto di morte, quivi lo avvisa, ch' egli ha rappresentato abbastanza il suo Personaggio in questo Mondo, e che bisogna morire, quivi gli ricorda al più, che egli sopravviverà al suo corpo, e lo lascia pel resto in braccio alle sue incertezze. O Uomo, se in allora ti credi di non aver mai deviato dalle strade dall' onestà, e della giustizia, tu sei un folle, la tua vanità ti

accie-

accieca. Ma se battesti per un sol momento le vie dell' iniquità in qual guisa, e per qual mezzo ti potrai rasserenare, assicurandoti del perdono? Tu sei nell' orlo fra il tempo, e l' eternità. Quello per te è finito, di questa nulla ne sai. O Uomo, che sarebbe di te in allora se non volasse in tuo soccorso la Religione? Questa però amorosamente accorre al suo stato infelice, dissipa ad un tratto le sue dubbiezze, alza quel velo che gli chiude la vista dell' eternità, e col suo pensieso già diviene per essa Cittadino di quella, prima che abbandoni la Terra. Questa gli mostra quale sia per essere il suo destino immortale, e se lo sbigottisce dandogli a vedere qual esser debba la purezza di uno spirito per unirsi a Dio, rasciuga essa stesse le sue lagrime, e ne addita i mezzi, e lo speranza di una vera efficacia. Essa tempera i suoi affanni, rende men gravosi i suoi dolori, spande nel suo cuore la rassegnazione, la pace, la soavità, e sempre costante, e sempre fedele accanto al suo letto, dolce alla fine, e desiosa gli rende talvolta la morte istessa, e fa sì che l' ultimo de-

suoi respiri sia una dolce volontaria sommissione ai decreti imperscrutabili, ma sempre giusti dell' universal Creator delle cose.

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

In primo luogo noi dobbiamo confessare di buona fede, che alcuni de' sopradetti vantaggi che noi riferiamo allo spirito del Cristianesimo si possono trarrè anche da certi sodi principj di Religion naturale, ma bisogna ben far riflettere, che questi sono pochi e ristretti se li confrontiamo ai molti ed ampliati vantaggi della Religion rivelata, che essi pochi sono vacillanti nella più degli Uomini, a confronto della fermezza, e della forza di quelli del Cristianesimo. E perchè n' apparisca la verità, bisogna venire al particolare, e presentare ai nostri allievi un quadro delle circostanze, e de' sentimenti, che deve avere secondo i lumi soli della Natura, per esempio un Uomo ingiustamente oppresso, un Uomo privo di beni di fortuna, e disprezzato, un Uomo angustiato dai dolori di morte, indi pre-

sen-

sentare un altro Uomo nelle stesse circostanze, che oltre i lumi della Natura, abbia ancora la bella sorte di godere dei soccorsi della Religion rivelata. Oh come sfornito, e meschino comparirà allora il semplice Deista, al paragone del dovizioso Cristiano. Indi passando alla dilucidazione del secondo capitolo, fa d' uopo fra l' altre cose di avvertire, che i Filosofi ragionatori, ed i profondi Politici, che hanno dovuto toccare una simil materia, sebbene varj di loro non fossero certamente molto Religiosi, ciò nullaostante non hanno potuto formare che dei pomposi elogj alla Religion Cristiana per i sommi vantaggj, che vedevano derivare essenzialmente da essa in beneficio d' ogni umana Società.

Se qualcuno di questi ha creduto di dovervi apporre qualche restrizione, od eccezione, lo ha fatto appunto per mancanza di penetrazione al vero spirito del Cristianesimo. Io non ho potuto leggere se non compassionando come certuni, per esempio, anche sommi Politici, e bravi Ragionatori siano caduti nella bassezza di non saper distinguere l' umiltà cristiana da una vituperosa viltà il disprezzo

ragionevole di questi beni caduchi da una inoperosa infingardaggine. Premuniamo i nostri allievi di queste, e simili obbiezioni con dar loro a conoscere bene il midollo delle virtù Cristiane. La Storia ci può anche molto facilitare il nostro intento. Tanti Uomini illustri, che colle loro virtù hanno condecorato il Cristianesimo ci somministreranno de' fatti a' quali non si saprà che replicare. Venendo al capitolo terzo, dilucidati bene tutti i vantaggj che porta il solo Cristianesimo all' Uomo moribondo, venghiamo a confermarli anch' essi colla Storia alla mano. Ci mancheranno forse delle descrizioni circostanziate, e veridiche della morte di Uomini perfettamente Cristiani, e Santi? Esse sono innumerabili, come pur troppo all' opposto non ce ne mancano di tanti Uomini, che disprezzatori del Cristianesimo dandosi in vita il bel titolo di spiriti forti, seguaci del solo lume naturale, sonosi mostrati alla morte spiriti infinitamente deboli, per confessione de' loro stessi colleghi, uno de' quali, come racconta il Baile si lamentava a ragione, che non avevano il dono della perseveranza, che non facevano loro onore, e quando

do si trovavano al letto di morte sfreggiavano se medesimi, e ritrattandosi morivano a guisa degli altri miseri mortali. Oh quanto sarebbe vantaggioso, se oltre le sopradette cose ci fosse dato di poter tradurre i nostri alunni al letto di morte di un buon Cristiano, siamo sicuri, che essi direbbero = dare per un impossibile, che il Cristianesimo fosse un' impostura, noi desiderareessimo di essere Cristiani par fare una tal morte = Quella serenità di spirito, quella pace di cuore, quella pazienza ne' suoi dolori, quella amorosa dolcezza con chi gli assiste, quelle benedizioni, quelle voci miste di gaudio, e di speranza, quella esultazione dello spirito, quell' aria di sicurezza, quel volto ridente, che rimprovera il pianto de' circostanti, sarebbe per essi loro non solo una visibile testimonianza degli esclusivi vantaggj che apporta all' Uomo il Cristianesimo, ma ancora una palpabile prova di quel vivificante sentimento interiore di cui abbiamo parlato al capitolo secondo della Sezione XIV., che dona all' Uomo una sicurezza sentimentale della verità del Cristianesimo, e lo dichiara per sola Religione del genere umano.

All'

Allì opposto formerebbero una bella Lezione le circostanze ben osservate della morte di un Uomo, che non avesse la sorte o di essere Cristiano, o di esserlo di solo nome, e molto più se questa fosse la morte di uno, che vi avesse rinunziato per darsi al rinomato spirito Pseudo-filosofico della giornata. Quanto sarebbe istruttivo il vedere co' proprj occhi, ed il sentire come quell' Uomo istesso, che pochi giorni prima si milantava spirito di una sfera superiore alla comune degli Uomini, che assicurava non essere il Cristianesimo, che una semplice invenzione umana, e l' Inferno uno spauracchio de' Preti, come questo Uomo istesso ora decaduto dalla sua alta sfera, trema, e teme molto l' Inferno, e colmo di dubbj, e di agitazioni si ritratta talvolta, e si disdice, e nojoso a se stesso, e agli altri pieno di orrore, e di spavento nella più alta costernazione passa dal tempo alla Eternità dando un termine sì terribile, e sì instruttivo ad una carriera rappresentata con tanta millanteria:

Assicuriamo pure i nostri Allievi, ed assicuriamoli co' fatti alla mano, che Uomini di tal carattere tutti muojono in tal

modo

modo spaventevole, quando non abbiano la sorte di convertirsi veracemente, e fiducialmente, e al più di fare una morte apata, e stupida.

Questo è quel meglio che puossi aspettare da simil gente.

SEZIONE DECIMASETTIMA ED ULTIMA

Della Chiesa Cattolica, ossia universale.

CAP. UNICO.

SE è vero, che la Religione di Gesù Cristo per i suoi luminosi caratteri, per le sue massime, e per i suoi effetti venga a dichiararsi esclusivamente Religione del genere umano. Se è vero, che accorra ai bisogni dell' Uomo, in quanto Uomo, in quanto Cittadino, in quanto mortale, e meglio lo soddisfi di qualunque invenzione degli Uomini. Che possiamo noi desiderare dippiù? e che ci resta se non l' abbandonarci ai suoi dettati, alla sue massime, al suo spirito

rito per trarre una vita tranquilla nella pratica dei doveri dell'Uomo, e nella pace di una sicura coscienza? Una sola difficoltà rimane a discioglie si se debbasi nella scelta cioè preferire alla gran Chiesa Cattolica qualche Comunione, e partito di Cristiani da questa disgiunto, e diviso.

La Storia, che è sempre stata il nostro sostegno, e la nostra guida ci sarà anche in questi ultimi momenti fida scorta, e luce innalterabile.

Osserviamola. Eccone il risultato.

I primordj del Cristianesimo sono i primordj delle Chiesa Cattolica, niuno lo nega, e niuno lo può contrastare.

Non avvi nella Storia alcun epoca a cui possa assegnarsi il principio del Cattolicismo, se non da Gesù Cristo medesimo.

La Storia ci da a vedere sin da primi tempi a staccarsi dalla Chiesa Cattolica, da questo gran Corpo, varie particelle formanti le Eresie, ed i Scismi. La Storia n' assegna l' Epoca, gli Autori, l' accrescimento, la decadenza, per lo più anche la fine nel tempo istesso, che accenna costantemente la non

in-

interrotta successione della Chiesa universale.

La Storia ci dà a vedere incontrastabilmente, che i Pagani istessi de' primi secoli sapevano ben distinguere la Chiesa Cattolica dalle Sette da questa separate chiamandola la gran Chiesa. (Celso presso Origene lib. 5.) e prendendola quasi unicamente di mira nelle terribili, e raffinate loro persecuzioni. (Giustin. Apol. 1.) La Storia ha consecrato invariabilmente per essa, ed esclusivamente d' ogn' altra il titolo di *Cattolica*, ossia universale, e di secolo in secolo è andata sempre assegnando l' Epoca del nascimento di nuove Eresie, la totale estinzione di altre, l' insurrezione di nuove, e simili alle altre antiche ne' loro caratteri sino a questi giorni.

La Storia fedelmente ci rappresenta queste Eresie, e questi Scismi ben piccola cosa (a riserva del solo Arianismo rapidamente dilatato, e poco men che rapidamente estinto), e ristrette a certe sole parti della Terra a confronto del gran corpo della Chiesa Universale sparsa per tutto il Globo Terraqueo.

La Storia ci dà incontrastabilmente a conoscere queste Unioni, e queste Società sempre in opposizione in fra di loro, tacciarsi vicendevolmente di Eretiche, e di Scismatiche niente d' accordo se non nell' allontanarsi dal grembo della loro madre comune, la gran Chiesa, da cui sono sortite.

La Storia rimprovera loro una divisione di partiti anche nell' essenziale delle loro Sette, ed un caratteristico segno dell' errore nella variazione delle loro dottrine a fronte della fermezza, e della invariabile immutabilità della Chiesa Cattolica.

La Storia finalmente ci offre in tutti i secoli le stesse luminose qualità della Chiesa Cattolica in ogni occasione, sempre brillanti, e sempre costanti, sempre più belle, e sempre più risplendenti a confronto de' sforzi delle altre Sette per imitarne l' apparenza, e contrastarne l' unicità de' caratteri.

Da queste riflessioni ben ponderate noi rileviamo.

I. Che tutte le Sette antiche già estinte non erano la vera Chiesa di Gesù Cristo, perchè a confessione anche

delle

delle stesse Sette, la Chiesa di Gesù Cristo deve perdurare sino alla fine de' secoli.

II. Che le Sette ora esistenti non lo sono, giacchè niuna risale nella sua origine ai tempi Appostolici, e la Chiesa di G. C. deve risalire senza interruziozione di tempo a G. Cristo medesimo.

III. Che per conseguenza all' occhio d' ogni Uomo, che sia di buona fede, e cerchi candidamente la verità, tutta la presunzione stà per la Chiesa Cattolica.

A questa sola noi dunque dobbiamo abbandonarci ai suoi dettati, al suo spirito, perchè questa sola non riconosce verun Fondatore, o Riformatore, perchè questa risale nella sua Origine a G. Cristo medesimo, questa dimostra la sua interrotta successione, i suoi caratteri innimitabili, e sempre a traverso delle spade de' Tiranni, delle insidie de' Settarj, delle persecuzioni de' Filosofi lottando in ogni tempo sempre grande, sempre gloriosa ha fatto toccar con mano, che essa sola è invincibile, immortale, e innamovibile.

Modo

Modo d' insegnare la precedente Sezione.

A noi spetta di far ponderare ben bene il peso delle precedenti riflessioni, e perciò fare, bisogna co' fatti alla mano, e co' squarci di storia commentarle ad una ad una. Fa duopo anche avvertire, che nello sviluppo successivo della storia Ecclesiastica sortiranno come da loro stesse varie altre riflessioni tutte a proposito, e tutte favorevoli al nostro intento. A gloria della verità non ne perdiamo la propizia occasione. Quello, che mi sembra molto congruo si è.

I. Il dare a vedere lo stato constitutivo della Chiesa, sin da tempi Apostolici, il centro di unione nella sede di S. Pietro Capo della medesima creato da G. Cristo, e riconosciuto incontrastabilmente dagli Apostoli come tale. Indi di secolo in secolo riandando succintamente, far toccare co' fatti alla mano, riconosiuta, e comprovata universalmente l' unità della Chiesa (Unam Sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam *definí il primo Concilio Costantinopolitano) ed il primato di questa Sede centrale da' Padri*

dri di quelli istessi, che ora ne vogliamo essere dissidenti, dipoi venendo ad accennare l' origine, i motivi, le cagioni de' Scismi, e delle Eresie, giacchè non ci manca copiosità di materia il dare una occhiata ai veri motivi, che produssero, e mantengono per esempio il funesto Scisma de' Greci, e passando a questi ultimi tempi lo spiegare le molle principali, che diedero l' origine alla pretesa riforma nella Germania, ed allo Scisma, che precipitò poi in un abisso di errori l' Inghilterra; ed in ciò possiamo facilmente servirsi di fatti riportati da Autori niente sospetti ed eterodossi.

II. Esponendo con tutta sincerità l'obbiezione, che gli Eretici comunemente d' accordo in tutti i tempi hanno fatto, e fanno alla Chiesa Cattolica, cioè che siasi corrotta, chi dice nelle sue massime, chi ne' suoi dogmi, chi nelle sue pratiche, rispondere con forza, e con energìa, giacchè non ci manca materia di poterlo fare.

Primieramente che la Storia ci addimostra senza replica esser stato questo in tutti i tempi il comune sutterfugio di tutti i Settarj, ma chè sebbene tutti d' ac-

sordo in proclamare questa corruzione ; sono stati sempre discordi in individuarla, e venire al particolare, mentre che in quel dogma, in quella pratica, ove gli uni pretendevano essersi corrotta la Chiesa, gli altri lo negavano apertamente combattendo a spada tratta a favore della verità.

Secondariamente che è impossibile una corruzione addottata dalla Chiesa universale anche per poco tempo, giacchè questo si oppone direttamente alle promesse di G. Cristo di essere seco lui sino alla consumazione de' secoli, e che le porte dell' Inferno non prevaleranno contro di essa. In terzo luogo, che non avvi alcun Eresia a cui valentemente non sia stato risposto, ed alcun Eretico a cui non siasi fatto toccar con mano i suoi raggiri, le sue cabale, le sue ignoranze, o le sue imposture. E quel che è più negli Eretici istessi, la Chiesa Cattolica ha trovato valenti suoi difensori di modo che combattendo essi gli uni contro gli altri da loro scritti si può raccogliere la più ampia, e generale apologia per le Cattoliche verità.

III. Far conoscere, che la Chiesa Cattolica

tolica sparsa per tutto il Mondo sino ad ora conosciuto, è in realtà più Cattolica ossia Universale di quello, che volgarmente si pensa.

Primo, perchè di essa sono stati, e ad essa appartengono tutti i fanciulli, e tutti gli altri, che a' medesimi possino esattamente eguagliarsi materialmente vivuti, o viventi nelle Sette, e Seismi odierni, o antichi, e ciò fino al perfetto uso di ragione, e sino alla volontaria adesione agli errori, o Scismi per cui furono separati dalla Chiesa, giacchè ad essa a regola d' immediata successione più propriamente appartengono, e di essa formano una nobil parte tutti gli Uomini dell' antica alleanza vivuti in desiderio, ed in aspettazione del grande Aspettato, e Desiderato da tutte le genti, che colla osservanza esatta de' loro Riti, e co' sacrifizj di Tori, e di Agnelli adombravano il grande sacrifizio del solo Agnello che doveva torre, e cancellare i peccati del Mondo. Ed ecco l' occasione di aprire una bella prospettiva agli occhi de' nostri Discepoli = vedete, possiam loro dire, vedete come da Pio Settimo, che ora regge la Sede Centrale Apostoli-

ca Sommo Sacerdote della Chiesa si rileva con una non interrotta successione, a S. Pietro, da cui si ripiglia il Sommo Sacerdozio sino ad Aronne, e da Aronne sino a' primi Patriarchi, e primi tempi del Mondo. Vedete come il Sacrifizio principale oggetto del Sacerdozio incomincia in ombra ed in immagine da questi primi tempi del Mondo sino alla realizzazione di quell' Ostia pura, e monda, che al dir del Profeta Malachia do evea offrirsi in ogni luogo della Terra, e da questo tempo in poi sino alla fine de' secoli, dimodo che l' ultimo Sacerdote, e l' ultimo sacrificio, che sarà offerto in terra della Cattolica Chiesa tiene una retta concatenazione col Sacerdozio, e col Sacrifizio offerto ne' primi giorni del Mondo dall' innocente Abele.

Questa è una cosa, che non può vantarsi da Setta veruna.

Finalmente non dobbiamo tralasciare di accennare almen di volo, che l' immenso numero de' Martiri, e de' Santi o venerati, o riconosciuti per tali dalle stesse Sette divise appartengono chiaramente alla Chiesa Cattolica, che i Settarj stessi o passano d' ordinario sotto silenzio un

tal punto; o colla debolezza delle loro risposte danno a vedere l' imbarazzo in cui si trovano molto più per non poter comprovare in loro la continuazione di questo spirito di Santità, e di Eroismo. Quindi ne viene, che per questi, e molto più per i tanti altri accennati motivi, tante Sette, e forse le più concedono ed ammettono esservi luogo a salvazione anche nella Chiesa Cattolica, la qual Confessione di quanto peso esser possa anche presso le persone idiote ognun lo vede.

Quando noi avremo ben sviluppate, e chiarite queste riflessioni possiamo ben assicurarci, che i nostri Discepoli diverranno veri Cattolici per principj, e che se le loro passioni sventuratamente non li tradiscono non potranno mai essere strappati dal grembo della nostra Madre comune la Chiesa.

APPENDICE

Di quello che ci rimane a fare.

NOi pendiamo alla fine del nostro corso. Noi abbiamo condotti i nostri Discepoli al Cristianesimo per una concatenazione metodica di verità, noi gli abbiamo resi Cristiani, e tali, come dice S. Paolo, da poter rendere conto dalla loro credenza a chi si sia; ma non abbiamo ancora formato in loro il vero spirito del Cristianesimo. Essi sono adunque Cristiani perchè conoscono, sentono, e sanno render ragione della verità del Cristianesimo, ma non sono perfettamente Cristiani, perchè non hanno ancora conosciuto, ed assaggiato il midollo interiore, ossia lo spirito del Cristianesimo. Ecco il soggetto a cui si debbono estendere da quì d' innanzi le nostre premure.

Una ragionata dimostrazione dell' autorità della Chiesa.

Una ristretta, e sugosa esposizioae de' dogmi principali del Cristianesimo, specialmente del peccato originale a cui ci richiamano le Sezioni decima, e decimaprima.

Qual-

Qualche Sezione sui Sacramenti, e loro effetti.

Un breve, ma sodo trattato delle virtù morali, e Cristiane, in cui sia nostra cura il darne lo spirito incognito a tanti, e facendo il paralello fra quelle de' Filosofi antichi, e quelle del Cristianesimo farne risaltare la simile apparenza, e la reale dissimiglianza.

Non ci dimenticheremo mai in ogni incontro dell' ajuto, e sussidio della Stotia, e noi la troveremo sempre una guida fedele, ed un appoggio saldissimo.

Finalmente rivolgiamo tutte le nostre mire, le pretensioni nostre, i nostri sforzi a formare da' nostri Allievi non solo de' Cristiani per principj, e persuasione, ma ancora per moralità, e per opere, di maniera, che la nostra scuola non riesca di dottrina solo, ma anche di probità, e con ciò potremo allora avere il dolce contento di rendere alle famiglie i loro Figli illuminati, e savj, alla Patria degli Uomini, che ne formino il sostegno, ed il costume, ed alla Chiesa de' Cristiani, che n' esiggano il rispetto, e ne costituischino il decoro.

Per quello, che riguarda a me, sebbene

bene la mia idea per questa scuola siasi sin quì fatta conoscere bastantemente, e da ognuno, che dotato sia di qualche talento formar si possa il constitutivo della presente Appendice potendosi servire se vuole, della mia libera traduzione, ossia Commentario sulla Teologia Naturale di Raimondo Sabunde, o di altri libri migliori di questo, ciò nullaostante, se credessi, che potesse giovare la continuazione del mio metodo non difficultarei di dare l' ultimo Tornio alla mia idea con istendere un Opuscolo addizionale su lo *spirito del Cristianesimo*. Checchè ne sia per essere lo decideranno le mie occupazioni, le mie circostanze, la mia sanità.

Del resto io vivo pienamente sodisfasto, se riesco di muovere qualche penna migliore della mia a compire, e perfezionare, a riffondere questa mia opera sempre contento, e pago di avere a seconda delle mie forze somministrata una idea informe, e semplice ad un grande Progetto.

IL FINE.

INDICE

Delle Sezioni, e de' Capitoli

Modo

SEZIONE QUINTA

SEZIONE SETTIMA

Modo

CAP.

CAP.